Xau. Scilla inu. et del. 3 Arnoldus Van Westerhout sculp.

MARIA
RIME
DI
NERALCO
Pastore Arcade
Cau. Scilla inu et del.
Io: Carolus Allet Scul

MARIA

RIME

DI

NERALCO

PASTORE ARCADE.

PARTE PRIMA.

IN ROMA, MDCCLIV.

Presso BERNABO' e LAZZARINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LETTORE.

TI desidero, o cortese Lettore, egualmente divoto, e discreto; divoto per gradire queste mie Rime, discreto per compatirle. Rifletti, che portano in fronte il gran Nome di MARIA, *e però (quali elle si siano) meritano venerazione, e rispetto. Incontrando qualche detto, e particolarmente sopra la Concezione, che potesse o non piacere a certuni troppo delicati, o sinistramente interpretarsi da cert'altri troppo critici, leggilo con sentimento di pietà, e non di passione. Per tua più facile intelligenza ho poste nell' Indice alcune brevi annotazioni con i Testi, e le sentenze de' Padri, delle quali mi son servito nella presente Operetta. Ti prego a particolarmente osservarle,*

 dove

dove ne vedrai le chiamate, per meglio intendere il Soggetto, e la connessione de' Componimenti. Resta solo di avvertirti, che alcuni di questi Sonetti colle tre ultime Canzoni sono impressi nel V. e VII. Tomo delle Rime degli Arcadi, ma fuori del loro ordine, e con qualche variazione, perchè dati in luce senza mia notizia, e da me non ancora disposti, nè appieno corretti. Vivi falice.

OR-

ORDINE

DE' COMPONIMENTI, E DELLE MATERIE,

Che si contengono nelle presenti RIME.

PROEMIO.

MARIA

Predestinata Madre di Dio; e sua purissima Concezione.

MA-

MARIA

Cagione della Creazione del Mondo; e sua vittoria sopra l'antico Serpente.

MARIA

Cagione della Redenzione, e sua ammirabile Virginità.

MA-

MARIA

Piena di grazia, e di merito; e sua ineffabile Maternità.

MARIA

Arbitra delle divine grazie; e sua gloria sovra tutte le Creature in Cielo, e in Terra.

MA-

M A R I A

Trionfante di Lucifero nella Caduta degli Angeli, nell' Incarnazione del Verbo, nella Salute degli Uomini.

Le tre Canzoni Compagne.

Reimprimatur,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. M. de Rubeis Patriarcha Constantinopol. Vicesg.

APPROVAZIONE.

Per comandamento del Rmo P. Maestro del Sac. Palazzo hò letto le presenti *Sagre Rime* di *Neralco P. A.*, che in varie ristampe sono state accolte da' Letterati con pienissima stima, e vengono da tutti lette con piacere, ed ammirazione. Le medesime non contengono cosa alcuna contro la Santa Fede, o buoni costumi, anzi molto possono contribuire ad accendere negli Animi di ciascheduno la divozione, e l'amore verso la SSma VERGINE, secondo la lodevole intenzione del Dottissimo, o Piissimo loro Autore: onde le giudico degne di essere ristampate.

Fr. Domenico Vincenzo Maria Bertucci de' Pred.

Reimprimatur.

Fr. Vincentius Elena Reverendissimi Patris Sacri Palatii Apostolici Magistri Socius.

SO-

Xau. Scilla inu. et del. 3 *Arnoldus Van Westerhout sculp.*

SONETTO

I.

SPIRTO, che di ſpirare in me ſi degna,*
Nè ſo dove ſen vada, onde derivi;
MARIA moſtrommi un giorno, e diſſe: Scrivi;
Scrivi di Lei, che ſovra ogn'altra è degna.

Io, com'uom dentro cui virtù non regna
Tanta, che baſti, e alla gran meta arrivi,
Pien di penſier ripiglio incerti, e ſchivi:
E chi tant'alto a ragionar m'inſegna?

O chi mi fa di tanta grazia dono,
Ch'io ſollevi il mio dir; ſicchè di Lei
Degno poi ſia delle mie rime il ſuono?

Riſponde: Oltre cercando andar non dei;
Io farò teco, Io che ſon quel che ſono;
E farò, che tu ſia quel che non ſei.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO
II.

Musa, non più d'amor; non più di quelle
Chiome ree, ch' in obblio per ſempre io mando;
Nè più degli occhj ingannator, che quando
Mal conoſceva il Ciel, parvero Stelle.

Cantiam Maria, che colle luci belle,
E co' bei crini il ſommo Re piagando,
Miſe il nemico della terra in bando,
E fece il Dio delle vendette imbelle.

Cantiam Maria; nè ti ſmarrir, ſe piume
Io non ho da volare, ove mi porta
L'alto, che ſieguo inacceſſibil lume;

Ch' io tutto poſſo in Lei, che mi conforta,
Benchè fral per natura, e per coſtume;
Ed Ella, che può tutto, è la mia ſcorta.

SONETTO

III.

ITe lungi o Profani: Ecco, che aperto
Il Cielo io veggio, e per ignota via
Vo sì, che son di me medesmo incerto;
Nè so se uom vivo, o puro spirto io sia.

Ecco, che a se mi chiama: ecco, che certo
Mi fa del ver, che mal conobbi in pria;
E quel che fu per secoli coperto,
Tutto lo svela a i miei pensier MARIA.

S'io dir potessi quel che prima, e poi
Oprò il gran Parto onnipotente in Lei,
E quel che leggo entro a' begli occhj suoi;

Alto silenzio in Terra, e in Ciel farei,
E pien quant' è dal Firmamento a noi,
L' Universo saria de' carmi miei.

Pau. Scilla inu. et del.
Io: Carolus Allet Scul.

SONETTO.

NOn anco avea le pene, e i premj noſtri
Il Sommo Padre in adamante fiſſi;
Nè gli Empj deſtinava a i ciechi abiſſi,
Nè i Giuſti a i luminoſi Empirei chioſtri;

Quando, o Gran Donna, i bei natali voſtri
Furon nell' alta eterna Idea prefiſſi;
E fremer d'ira in lontananza udiſſi
Il Re ſuperbo de' Tartarei Moſtri.

Che grazia ad altri non conceſſa poi,
Sin d'allor vi ſottraſſe al frutto rio
Dell' arbor tanto ingiurioſo a noi;

E qual non cape in intelletto mio,
Nel gran principio de' decreti ſuoi
Vi deſtinò ſua Genitrice Iddio.

SONETTO.

Chi è Costei, cha fa dell' Uom vendetta,
E porta al Re di Averno aspra fortuna,
Terribile com' Oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?

Ella è Maria; ben nel dicea l'eletta
Bellissima sembianza, ancorchè bruna;
Ella è Maria, che senza macchia alcuna
Fu sovra il nostro uso mortal concetta.

Ma come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla in fra l'Umane Squadre
Alla gran legge dell' antico errore?

Lo potea far, perchè può tutto il Padre;
Lo dovea far per gloria sua maggiore;
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

SONETTO

I.

SE non errò; come d'Adamo è Figlia? *
E s'Ella errò; come di grazia è piena?
S'è bella; ond' è, ch'è fosca, e non serena?
E s'Ella è fosca; ond' è, ch' al Sol simiglia?

S'è pura; onde in Lei Morte origin piglia?
Se more: a che col piè l'Angue raffrena?
O fatal colpa, o inevitabil pena,
Chi contra voi m'aita, e mi consiglia?

E qual mi trae pietosa luce amica
Dal tempestoso mare, in cui m'avvedo,
Che non vale a scamparmi arte, o fatica?

E la Ragione sì confusa vedo,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi dica;
E sol io so, che non intendo, e credo.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

Io credo quel che non intendo; e vado
Pregando, perchè più non mi si celi
L'alta bellezza, ch' al Signor de' Cieli
Fu sovra ogn' altra unicamente a grado;

E dico: Or qual fia 'l dì, che suo mal grado
Sparir d'Averno io veggia l'ombre, e i veli;
E 'l Gran Padre de' lumi il ver mi sveli,
Scorgendo la mia Nave a miglior guado?

Quando fia 'l dì, che l'aspra notte, e 'l verno
Cessi, ove l'Alma è in gran tempesta, e sente
Disarmarsi di vela, e di governo?

Così dicendo: più del Sol lucente
MARIA m'apparve; e col bel lume eterno
Rasserenò la tempestosa mente.

SO-

SONETTO

III.

A Voi prima de' ſecoli conceſſe
Alto natal, non come il noſtro immondo;
E a fare in tempo, o Santa Madre, il Mondo
Sua Compagna l'Altiſſimo v'eleſſe.

Con Voi diè legge all' acque, e le ripreſſe;
Con Voi diè moto a i Cieli, e nel profondo
Fermò in eterno della Terra il pondo;
E poi nell' Uom le ſue ſembianze impreſſe.

Che ſe peccò l'Uom folle, e traſſe ſopra
I Figli rei l'univerſal vendetta,
Queſto non fa, che macchia in Voi ſi ſcopra:

Ch'eſſer non può dall' altrui colpa infetta
Chì pria del Mondo era Operante, ed Opra;
E prima d'ogni colpa era concetta.

SONETTO

IV.

Io mi rivolgo indietro a mirar quella,
Di cui sola il Gran Dio già si compiacque,
Quando all'antico Ingannator soggiacque
Tutta in Adam l'Umanità rubella.

E ben la veggio oltre le belle bella,
E tal, che simil cosa a Lei non nacque:
Ma bruno ha il seno, ch' al Ciel tanto piacque,
Ed Ella bruna se medesma appella.

Quindi gran dubbio l'intelletto ingombra,
Com' Essa il danno universal non senta,
E in un sia negra, e d'ogni macchia sgombra.

Ma sento dirmi al cor: Non ti rammenta
Ch' io son Colei, ch' il sommo Sol s'adombra,
E per troppo splendor fosca diventa?

SO-

SONETTO

V.

Sovra i Figli d' Adamo infido, ed empio
Stese la Colpa il dispietato artiglio,
E tutti rei gli trasse in questo esiglio,
Ov' io con gli altri il gran decreto adempio.

Maria non già; che sola, e senza esempio
L'elesse, e preelesse il Divin Figlio:
E per eterno altissimo consiglio
La tolse al nostro inevitabil scempio.

Ma s'Ella è tal; perchè il sen puro, e mondo
Percosse Morte coll' infausto telo
Bagnato sol nell' altrui sangue immondo?

Amore aprì, non Morte, il suo bel velo;
E chi dal Ciel Dio trasse, e diello al Mondo,
Trasse Maria dal Mondo, e diella al Cielo.

MARIA
RIME
DI
NERALCO
PASTORE ARCADE.

PARTE PRIMA.

CANZONE
PRIMA.

Xauer. Scilla inu. et del. 27 *Arnoldus Van Westerhout Sculp.*

CANZONE I.

CHiara, bella, alma Aurora,
Che ſorgendo ſomigli
MARIA, che ſola ebbe da Morte ſcampo;
Luna perfetta ognora,
Ch' a Lei fai baſe, e pigli
Qualità dal ſuo lume, e maggior lampo;
Armi, e Schiere, che in Campo
Della gran Donna forte
Moſtrate a noi l'aſpetto;
Sol ſereno, ed eletto,
C' hai di veſtir le ſante membra in ſorte;
Udite quel ch' io moſtro
Ignoto al Mondo alto principio voſtro.

Se voi tra tante belle
Altre possibil cose
Trasse dal nulla il Facitor superno;
Se avventurose Ancelle
Siete di Lei, ch' ascose
Sotto spoglia mortale il Nume Eterno;
Non fu quel, ch' io discerno
Vostro natio valore,
Che mosse la gran mente
Del Fabbro onnipotente;
Nè vi fe degne dell' eccelso onore
Pregio, che prima, o poi
Il sommo Padre antivedesse in voi.

Tem-

Tempo già fu (ſe pure
Può dirſi tempo) quando
MARIA comparve nell' Eterna Idea;
E con Lei le future
Sue bell' opre ordinando
Moſtrò in qual pregio il Gran Fattor l'avea.
Ancor non ſi movea
De' lumi erranti, e fiſſi
L'alta volubil rota;
Nè ancor la Terra immota
Giacea nel mezzo degli ondoſi abiſſi;
Ed Ella già col Figlio,
Sedea Reina entro il Divin conſiglio.

Stavasi la gran Madre
(Dolce cosa a vedersi)
Mirabile negli atti, e nel sembiante;
E 'n guise alme, e leggiadre
Mille, e mille diversi
Possibil Mondi erano a Lei davante.
Altre Fere, altre Piante,
Che mai viste non furo;
Altre Terre, altri Mari
Innumerabil, varj;
E in van rivolti al Secolo venturo,
Altri Cieli impensati
Aspettavan l'onor d'esser creati.

Quan-

Quando ſol queſta Terra,
Sol queſt' Aria, e voi ſolo,
Ch' ombra ſiete di Lei che, pura nacque;
Sol quanto copre, e ſerra
Queſto, é quell' altro Polo,
Per ſuo amore al gran Dio d'elegger piacque.
E tanto Ei ſi compiacque
Di ſue bellezze altere,
Che pria ch' al Mondo fuſſe
Per Lei 'l Mondo produſſe;
E coll' onnipotente alto volere,
Cui reſiſter non lece,
Facciaſi, diſſe: e quanto diſſe Ei fece.

Canzon, io non credea, che tu tant'alto
Spiegassi i vanni audaci;
Abbassa il volo, e torna in terra, e taci.

SO-

SONETTO

I.

SE fiammeggiare il Sole, e l'auree Stelle, *
O fiorir veggio il verde ſuolo aprico,
Maravigliando a me medeſmo io dico:
MARIA fu la cagion d'opre sì belle.

Per Lei dal nulla queſte coſe, e quelle
Traſſe il ſuperno Facitore antico;
E a lei, che 'l concepì nel ſen pudico,
Le ſoggettò, come a Reina ancelle.

Nè valſe al folle Angue Superbo opporſe,
Per divorare il Parto ſuo giocondo,
E por l'Eterno alto Decreto in forſe;

Che adombrata dal Sommo Amor fecondo
Vittorioſa la gran Donna ſorſe;
E 'l Mondo per Lei nacque, e Dio nel Mondo.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

ANgue, ch'in terra per tuo mal rinaſci,
E la gran Donna inutilmente mordi;
Nè dell' inimicizia ancor ti ſcordi,
Che in Ciel giuraſti, o l'ira antica laſci;

Poichè 'l ſuo piede in van circondi, e faſci,
E perdi tutti i penſier folli, e ingordi,
Torna agli Abiſſi; ivi di ſangue lordi
Sazia i tuoi lumi, e di dolor ti paſci.

Ivi, quanto ti piace, al Re ſuperno
Fa guerra; ivi Colui, che Morte eſtinſe,
E la tua prendi alta Avverſaria a ſcherno.

Vattene: a che pugnar, ſe ti reſpinſe
Sin da principio col gran Parto Eterno;
E una volta per ſempre Ella ti vinſe?

SO-

SONETTO
III.

VInto nel Cielo, e debellato in terra
Torna in battaglia l'Avverſario altero,
E al gran momento di MARIA primiero
Fa quanto può celatamente guerra.

Mira qual contra Lei fiume diſſerra,
Fiume, che inonda l'univerſo intero;
Ma non temer: perch'Ella è in ſalvo, e'l fero
Aſſalitor delle ſue piante atterra.

E ſe nell' immortal pugna importuna
Dura, e perſiſte ancor benchè reſpinto
L'Angue, ch'in Lei non ha ragione alcuna;

Non iſtupir: la Provvidenza eſtinto
Non vuol l'alto litigio; acciocchè l'una
Sempre ſia Vincitrice, e l'altro Vinto

SONETTO
IV.

FAccia pur quanto sa l'empio Rivale
Contra di Lei, che 'l nostro fallo emenda;
E col pensier su l'Aquilone ascenda,
Per farsi al Re dell' Universo eguale;

Faccia pur quanto puote; e alla fatale
Pianta omicida la gran Donna attenda,
Perchè la Colpa universal discenda
A far su Lei vendetta aspra, e mortale;

Faccia pur quanto vuole; e a nuove risse
Sfidi l'Ancella del Signor superno,
Nè siano mete all' ira sua prefisse;

E faccia ancor più ch' io non dico Averno:
Sarà qual fu; vivrà MARIA qual visse,
Continuando il suo Trionfo Eterno.

SONETTO V.

SPirto, che troppo di ſua gloria altero
Tentò regnar ſull' Aquilone in vano,
Traſſe tutto in catena il Germe Umano,
Per vendicarſi del perduto Impero.

Ma la gran Donna, che l'onor primiero
Fu dell' Eterna onnipotente mano,
Libera nacque; e in ſe medeſma vano
Fe 'l noſtro fallo, e l'empio altrui penſiero.

Non già che avvinta non doveſſe anch' Ella
Scender tra noi, ma nol ſofferſe il Verbo,
Perch' Ei fora men chiaro, Eſſa men bella;

E l'Avverſario nel ſuo duolo acerbo
Rammentando a MARÍA, che l'ebbe Ancella,
Auria giuſta cagion d'eſſer ſuperbo.

SONETTO

I.

Ogni qual volta io veggio lieto, e adorno
Di fiori il prato, e l'arbofcel di fronda;
Ogni qual volta a quefte piagge intorno
Dolce mormora l'aura, e dolce l'onda:

Parmi veder l'alto immortal foggiorno,
Dove reo l'Uuom divenne; e la profonda
Afpra memoria dell' antico fcorno
Fa, che il Cor fi contrifti, e fi confonda.

Ma poi penfando, ch' alla colpa, e al duolo
Dovea Maria por fine, e che di Lei
Così fu degno il Mondo; io mi confolo:

E dico: Adam, quafi lodar ti dei
Del tuo folle desìo, fe per lui folo
Bella cagion della gran Donna fei.

SONETTO

II.

Bella cagion della gran Donna sei,
La qual col piè vendicatore opprime
L'Angue superbo; e così va sublime,
Che tutti ricompensa i danni miei.

Ve', come sciolta da' tuoi lacci rei
Poggia del Cielo alle superne cime;
E all' apparir di sue bell'orme prime
Iddio rimansi in signorìa di Lei.

Amore applaude all'alta Vincitrice,
E seco la conduce al sommo Trono,
Perchè sia detta in ogn' età Felice;

Ed Ella lieta dell' eccelso dono
A te si volge, e ti consola, e dice:
Senza il tuo fallo Io non sarei qual sono.

SONETTO

UN dì volai con l'ali del penfiero
In quella parte dell' Eterna Idea,
Dov' era allor MARIA, quando il primiero
Gran fallo Adamo, e memorabil fea;

E qui la vidi con bell' atto altero
Mover, non fo s'io dica Donna, o Dea;
E farfi incontra al Giudice fevero,
Che l'Univerfo a devaftar fcendea.

La vidi, che per farlo a noi fecondo
Gli offrìa con l'afpro duol, che poi foftenne,
Il Divin frutto del fuo fen fecondo.

E tanta grazia la gran Madre ottenne,
Ch' ebbe mercè, non che perdono il Mondo;
E fortunato il noftro error divenne.

CAN-

CANZONE
SECONDA.

Xauer·Scillu mu et del 33 *Io·Carolus Aller Scul*

CANZONE II.

Il supremo del Mondo alto Signore
Tornar vid'io nella superna spera,
Non più irato qual era,
Ma placido negli atti, e nel sembiante.
Quando una Donna oltre ogni dir severa,
Che scritto in fronte avea quel, che nel core
Serba immenso rigore,
Ragion chiedendo a Lui si trasse avante;
E incominciò: Padre immortal, le sante
Tue leggi sempre immaculate furo,
E immaculato, e puro
Sarà mai sempre il suon di tue parole;
Nè sotto i rai del Sole
(Tranne Adamo infedel) sinor trovai
Chi loro ardisse contraddir giammai.

La prima volta, che per tuo diletto
Alzasti già la Voce onnipotente,
Ossequiose, e intente
Sin dal nulla t'udir tutte le cose.
Tu parlasti, Signore, e immantinente
La luce, e ogn' astro apparve al tuo cospetto
Qual più, qual men perfetto,
Come il tuo giusto alto voler dispose.
Tu parlasti, dall'alto il Ciel rispose,
Narrando le tue glorie in nuove guise
Più dico ancor: divise
Furon l'acque dall'acque; e allora quando
Sentì'l Divin comando,
Tutte abbassò le tumid' onde, e tutti
Il Mar ritenne entro i suoi lidi i flutti.

Co-

Cosa in somma non fu uell' Universo,
Ch' ubbidiente al tuo parlar non fosse;
Nè mai fronda si mosse
In terra, ed aura in Ciel contra il tuo cenno.
Sol l'Uomo il santo immortal giogo scosse
All' altrui dire ingannator converso,
E vile, empio, perverso
Tutto perdè, per più sapere, il senno.
Poche parole disprezzar gli fenno
Il gran divieto, ed or a morte il serba
La sua voglia superba,
E l'alta inevitabile vendetta.
Che più, che più s'aspetta
A fulminar chi l'Ira Eterna accese,
E me, che son la tua Giustizia, offese?

Questi è quel, ch' in oblio pose se stesso
Quasi fatto un di Noi; questi é quell' Empio,
Che 'l suo coll' altrui scempio
Poco, e nulla curando a me fe guerra.
E pur in se l'immagine, e l'esempio,
E 'l lume avea del Divin volto impresso;
E pure a lui concesso
L'imperio era del Mare, e della Terra.
Quanti fior, quante frutte il suol disserra;
Quanti augelli per l'aria, e quante belve
Scorrono per le selve,
Erano tutte in signorìa di lui.
Solo avara gli fui
D'un Pomo; e questo sol (chi 'l crederebbe?)
Colse l'ingrato, e ogn' altro ben gl' increbbe.

Ogn'

Ogn' altro ben gl' increbbe, e volle in atto,
Non che in sembianza assomigliarsi a Dio.
Che non feci, o diss' io
Per correggar sua voglia? Egli ben sallo
Ch' ora mi fugge; ma l'iniquo, e rio
Giustizia, e Morte giungeranno a un tratto.
Chiaro è l'Eterno patto,
Chiara è la pena, e più che chiaro il fallo;
Se già senza pietà, senza intervallo
Mille, e mille scacciasti Alme rubelle
Dal Regno delle stelle,
Che fia dell' Uom più reo, perchè più vile?
Segui l'antico stile;
E giudica, Signore, i torti miei
Tu, che il gran Dio delle vendette sei.

Così dicendo la Giustizia Eterna
Com' Uom sì stava, che sicuro, e lieto
Aspetta il gran decreto,
E sua ragion vittoriosa estima.
Quando altra Donna con più mansueto
Parlar comincia: O Maestà superna,
Non è ch' io non discerna
(E quì chinossi riverente in prima,
Poi ripigliò con più vigor di prima)
Non è, ch' io non discerna il gran delitto,
Ch' in parte sol descritto
Ha questa mia Avversaria, anzi Compagna.
Ella dell' Uom si lagna;
E l'Uom senz' altro si punisca, e senza
Pietà s'adempia pur l'alta sentenza.

Mora

Mora Adamo, e in Adamo il Popol tutto
Del fallo insieme, e della pena erede;
Così 'l dritto richiede,
E l'offesa del Ciel santa Ragione.
Come dall' alto dell' Empirea sede
Vidi precipitar con ciglio asciutto
Oppresso, arso, distrutto
L'Angelo assalitor dell'Aquilone;
Così vedrò punito al paragone
L'Uom, che non men di quello iniquo, e folle
Quanto Noi saper volle
Ambo, Signor, pur troppo offeso n'hanno,
Ed ambo Io gli condanno;
Che giusto è 'l mio voler; come or vedrassi,
E di persona Accettator non fassi.

Dico; che giusto è 'l mio volere, e voglio
Che resti paga tua Giustizia appieno;
Ma voglio ancor non meno,
Che sia mia gloria alla sua gloria eguale.
Ella punisca a suo talento, e pieno
Lasci il Mondo di stragi, io non mi doglio;
Ma i pur sarò qual soglio
Arbitra di pietade alta immortale;
E farò cosa non più intesa, e tale,
Che (se 'l consente tua Bontà Divina)
L'Angelica ruina
Riparerò con altre Alme beate;
E 'n guise inusitate
L'Uom, benchè frale, al suo fallire immenso
Infinito darà degno compenso.

Ma

Ma come queſto avvereraſſi? E come
Potrà l'Uom tanto ſollevarſi in alto,
Che rompa il duro ſmalto
Del Cor Divino, e la gran Colpa emende?
Or qui m'aſcolta: Una Donzella d'alto
Vago ſembiante, e di più alto nome,
Col ciglio, e colle chiome
Vincerà l'ira, che pietà contende.
Morte, ch' in tutti ſua ragione eſtende,
Appena avrà ſovra di Lei l'impero;
E 'l momento primiero,
Ch' ad abitar nella corporea ſalma
Scenderà ſua grand' Alma,
Comparirà sì bella agli occhi tuoi,
Che in Lei vedrai, Signor, quanto Tu puoi.

E per

E per dire all' eſtremo ogni ſuo fregio,
E quel, ond' Ella ſia l'unica al Mondo;
Nel ſen puro, e fecondo
Concepirà Quel ch' in eterno naſce.
Il Verbo io dico, ch' a far l'Uom giocondo,
E ritornare il Mortal Germe in pregio,
D'obbrobrio, e di diſpregio
Colmo n'andrà, finchè di viver laſce.
E la gran Madre appena nato, e in faſce;
Per dar ſuo dritto alla Giuſtizia offeſa,
D'immenſo amore acceſa
L'offrirà meco a morte. A queſto affiſse
L'altra in Lei 'l guardo, e diſſe:
Giuſto è ſaper chi la gran Donna ſia.
Riſponde: Io non m'oppongo; Ella è Maria.

Al risonar, che fe l'altero, e santo
Nome di Lei, rasserenossi in vista
Chi disdegnosa, e trista
Parlò primiera, e baciò l'altra in viso;
E 'l Re del Paradiso,
Intene, disse: che ciascuna ha vinto,
E sia per sempre il gran litigio estinto,

SO-

SONETTO

Poichè del ſuo fallire Adam s'accorſe,
E per vergogna ſe medeſmo aſcoſe;
A paſſeggiar l'Altiſſimo ſi poſe,
Tra la vendetta, ed il perdono in forſe.

Quando da lungi la gran Donna ſcorſe
Riparatrice dell' umane coſe,
Che da queſt' erme piagge, ed odioſe
Alteramente germogliando ſorſe.

E pera, diſſe, dell' infauſto Pomo
Ogni memoria; or ch' apparir vegg' Io
Colei, che l'Angue ingannatore ha domo.

Colei, che generando il Figlio mio,
Farà, che Dio ſi raſſomigli all' Uomo,
Perchè l'Uom torni a ſomigliarſi a Dio.

SONETTO

I.

SE soddisfare alta infinita offesa
Potea solo infinito alto Soggetto,
Render qual prima il Mortal Germe eletto
Era Divina, e non Umana impresa.

Ma perchè l'Uom l'ira divina accesa
Avea peccando, e 'l sommo Dio negletto;
Un Dio, ch' avesse il nostro umano aspetto,
Placar dovea l'Onnipotenza offesa.

Quindi per fare il nostro duol giocondo
Ver Uomo il Verbo, e vero Dio per noi
Nacque, o MARIA, dal vostro sen fecondo;

E per compir gli alti Decreti suoi,
Chi già per Voi volle creare il Mondo;
Non lo volle salvar senza di Voi.

SONETTO

I.

NEgli anni eterni, e negli antichi giorni
Dio mirabil destina opra futura;
E vuol, che presa inferior natura
Scenda il Figlio dal Cielo, e al Ciel ritorni.

E perchè più si maravigli, e scorni
L'Avversario di nostra alta ventura,
Vergine elegge immaculata, e pura
Che d'umana sembianza il Verbo adorni.

Di Lui nascendo non fe grazia mai
Al superno del Cielo alato Stuolo,
Al nostro si, benchè men degno assai.

Mercè di Lei, che solo piacque, e solo
Adombrata dagli alti eterni rai
Sovra tutti esultando alzossi a volo.

SONETTO

II.

ALzossi a volo, e per ignota via
In parti giunse solitarie, ed erme;
E quì lasciando Amor vinto, ed inerme
Fe sacrificio non udito in pria.

E disse: O Dio, ch'alla progenie mia
L'aspettato riserbi unico Germe,
A te con leggi inviolabil ferme
La mia consacro integrità natìa.

Deh tu l'accetta, e me di quel riempi
Alto candor, ch'in pregio ancor non venne;
E tua promessa in sen più degno adempi.

Qui tutta umil si tacque; e tal divenne,
Che la pienezza accelerò de' tempi;
E la grand'Opra in ricusando ottenne.

SO-

SONETTO

III.

CHe fai MARIA, che pensi ? Ecco il Gran Padre,
Ch' al bel desio de' Secoli s'inchina;
E l'ora, che in te nasca, è già vicina
Il Regnator delle superne Squadre.

Ma Tu, che pria con leggi alme, e leggiadre
Verginità festi del Cor Reina,
Alla Progenie Altissima Divina
Nulla ti movi, o a tanto onor di Madre.

Tua gloria, e nostra, e 'l gran pubblico danno
Fan teco in vano aspro conflitto, e rio;
Che contra la tua Fe forza non hanno.

E armati d'alto intrepido desio
Tutti i pensieri tuoi gridando vanno:
O Vergin sempre, o ne pur Madre a Dio.

SO-

SONETTO.

IV.

MA poi che 'l sommo Re, che 'l Ciel governa,
Più non asconde sue mirabil prove,
E le vie scopre inusitate, e nuove
Della Fecondatrice Aura superna;

Ecco, dici, l'Ancella: e nell' interna
Sede natìa, che non si cangia, o move,
Dall' alto delle nubi il Giusto piove,
E mortal fassi la Progenie Eterna.

Oh quale eccelso in te potere io svelo
Vergine Madre, che di nostra terra
Senza opra umana al Sommo Ben fai velo!

Chi sempre esce dal Padre, in te si serra;
Ma non può Dio non generarlo in Cielo,
Tu puo, se voi, non generarlo in Terra.

SONETTO

ADam di dolce pianto asperso, e molle,
Ed io com' uom ch' alto prodigio vede,
Miriam la Bella, ch' ogni bella eccede,
E nostra al sommo umil natura estolle.

Nell' aureo crin, ch' al Sol la gloria tolle,
E ne' begli occhj tal virtù possiede;
Che trae dall' alto dell' Empirea sede
Chi nascer senza il suo voler non volle.

Qual miracol è quel, quando la speme
Pone il dubbio del Mondo, ed al materno
Offerto onore isbigottisce, e teme!

E qual dolcezza, ad onta dell' Inferno,
Vederla in poi col suo gran Figlio insieme;
E somigliarsi al Genitore Eterno!

SONETTO

Mosso da nostra universal querela
Scende in Terra il promesso Adam secondo;
Ma qual segno nel Cielo, o nel Profondo
Il gran Concepimento a noi rivela?

Vergine, che di Sol s'ammanta, e vela,
Fa manifesto il bel prodigio al Mondo;
E palesa col suo candor fecondo
L'alta Divinità, ch'in Lei si cela.

Non, già, ch'io sappia, come Dio sen passi
Ad abitar nella materna sede;
Che di poggiar tant'alto a noi non dassi.

Ma Purità, ch'intatta ivi si vede,
Più che mortal mostra il gran Parto, e fassi
Bella necessità della mia Fede.

SONETTO

I.

VErgini al Mondo innumerabil sono;
Ma quale, o quando alla Gran Madre eguale?
Nostra tant' alto integrità non sale,
Perch'Ella ebbe innocenza, e noi perdono.

Purissima comparve al Divin Trono,
E giunse l'alta sua bellezza a tale,
Ch' io non so dir, se Dio fatto mortale
Di Lei più fosse o donatore, o dono.

Qual nell' antico Rovo il foco abbonda,
E fiorisce la pianta, ancorchè ferva
Nell' insolito ardor, che la circonda;

Tal vicendevolmente in Lei s'osserva
Verginità, ch' il Seno suo feconda;
Fecondità, ch' il suo Candor conserva.

SO-

SONETTO

II.

VErgine Eccelſa, di ridire in vano
La tua cantando alta Oneſtade io penſo;
Che ſtil terreno a tal non giugne, e immenſo
Tuo Bel non cape in intelletto umano.

So ben, che nè Divino eſſer ſovrano,
Nè candor vanti in infinito eſtenſo;
Pur, come abiſſo troppo vaſto, e denſo,
Senz' altro abiſſo il miſurarſi è vano.

Perocchè tanta l'Increata Cura
Ti diè pudica incomprenſibil dote,
Quanta non l'ebbe Angelica natura;

E'n guiſa a noi ſon le tue mete ignote;
Che coſa al mondo ſotto Dio più pura
Penſier creato immaginar non puote.

SONETTO

III.

Questa del Re d'Averno alta Nemica
Chi mai può dir, quanto di grazia piena;
Quanto in dare al gran Dio spoglia terrena
Fu sovra il nostro uso mortal pudica?

Opra non v'ha, ch'osi recar fatica
Del Divin braccio all' inesausta lena;
Pur tra l'Eterne Idee trovo a gran pena
Più pura Ancella, e più perfetta Amica.

E quando avvien ch'a ricercar men passi
Anima adorna di sì vaghi rai
In quella parte, ove il Possibil stassi;

Odo gridar: Quel che bramando vai,
Se un' altra volta Iddio mortal non fassi,
Non sperar di vederlo in terra mai.

SO-

SONETTO
IV.

So ch'al ſen di Maria l'Eterno Bene
Grandezza diè, ch'all'infinito ſale;
E ch'Ella, quaſi al ſuo gran Figlio eguale,
Un non ſo che d'immenſità contiene.

E ſo (ſe lice il dirlo, e ſi conviene)
Ch'alla Madre la Vergine prevale,
Non perchè ſia maggior: ma perch'è tale,
Che ſua gloria più lunga in ſe mantiene.

Di Lei pigliando la mortal natura
Dio non le diè fecondità per ſempre,
Purità sì; ch'eternamente dura.

Altre il ſuo Seno, altre il ſuo Fiore ha tempre;
Ceſsò di generar, non d'eſſer pura;
Una volta fu Madre, e Vergin ſempre.

SONETTO.

QUel ch' infinito prende esser superno
Dall' intelletto altissimo increato;
E sempre nasce in Cielo, e sempre nato
Vergine lascia il Genitore Eterno;

Venendo in terra a debellar l'Inferno,
Che 'l Regno della Grazia avea turbato,
Nasce nel tempo; e d'uman velo ornato
Serba Vergine ancora il Sen Materno.

Nè già, com' altri follemente crede,
Vana immago Egli assume, o membra vane;
Ma in noi ver Uom senz' opra d'Uom risiede:

E vere dando a Lui sembianze umane,
Tal la gran Madre rimaner si vede,
Qual generando il Sommo Dio rimane.

SO-

SONETTO

CHi mi fa dir, qual fia la gloria, e il zelo
Di lei, che ad onta del tartareo Moftro
Chiufe il gran Dio nel verginal fuo Chioftro
E gli fe il don dell' adorato velo?

Quando Ella a me; L'alta beltà che io celo
Vieni a veder nel gran principio noftro.
Ed io per calle non più altrui dimoftro
Tutte varcai l'immenfe vie del Cielo;

E giunto in quell' Abiffo, ove fi perde
La mente umana troppo inferma, e baffa,
E ogni faper l'Altiffimo difperde;

Tal vidi la gran Vergine, che paffa
Ad effer Madre, e Integrità non perde;
Qual Uom è 'l Verbo, e d'effer Dio non laffa.

CAN-

CANZONE
TERZA.

Xauer. Scilla inu. et del. 61 *Arnoldus Van Westerhout Sculp.*

CANZONE III.

STandomi sol co' miei pensieri un giorno *
In parte assiso solitaria, ed erma,
Per veder cose inusitate, e nuove;
Mirabile m' apparve ampio soggiorno
Fondato in Pietra inaccessibil, ferma,
E stabile in eterno a tutte prove.
Sette non viste altrove
Alte Colonne a lui facean sostegno;
Eran suoi muri altro, che gemme, ed ori,
E scritto avean di fuori:
Tempio, che sovra ogn' altro altero, e degno
Formò 'l gran Dio di sua possanza in segno.

In-

* *Vedi l'Indice.*

Indi io vidi un gran Monte da man deſtra
Sovr'altri Monti alteramente alzarſi,
Tal che pareva, che toccaſſe il Cielo.
Lucida nube ricoprìa l'alpeſtra
Eccelſa Cima, e non potea mirarſi,
Perchè fea 'l troppo lume agli occhj velo;
E divenìa di gelo
Dall' altiſſim' obbietto oppreſſo il ſenſo.
Erano ſue ricchezze al Mondo ſole,
Che ſemplici parole
Ridir non ponno; e miſurar l'Immenſo
Col finito intelletto indarno io penſo,

Su

Su quel Monte medeſmo un non più viſto
Roveto ardea di sì mirabil tempre,
Che dall'incendio non ſoffriva oltraggio.
Io, che veder volea, come l'un miſto
Sia con l'altro contrario, e non ſi ſtempre,
Moſſi ver l'alto incomprenſibil raggio.
Quando a mezzo il viaggio
Odo voce gridar: Ferma, che tanto
Oſar non lice, e tu t'inoltri in vano
Uom mortale, e profano;
Santo è 'l Terren, dove ti poſi, e quanto
Vedi colà nella gran fiamma, è Santo.

Io

Io sbigottito il piè rivolsi, e i lumi
In parte, ov'era un Mar quasi infinito,
Ch'il nostro immaginar vince d'assai.
Tutti entravano in esso i fonti, e i fiumi;
Nè alla gran piena di tant'onde unito
Crescer il vidi, o ridondar giammai.
Poi non lungi mirai
Vago Fanciul, che tutti chiuder dentro
A brev'urna volea quei vasti abissi.
Ond'io, chi sei? gli dissi;
Ed ei: Sono il Pensier di chi per entro
A questo Mar va ricercando il centro,

Così

Così dicendo un tenue vapore
Dal profondo del Mare in aria alzosse,
Che Nube lucidissima divenne.
Vestigio umano esser parea di fuore;
E se mortale, o immortal cosa fosse,
Gran tempo l'intelletto in dubbio tenne.
Io volar sulle penne
Volea de' venti, e col pensiero appieno
L'alta scoprir non conosciuta Immago;
Quando in un dolce, e vago
Nembo a un tratto si sciolse, e a Ciel sereno
Inondò tutto della Terra il seno.

La bella allor Donna immortal m'apparve,
Che fe col piede il memorabil scempio
Dell' Angue antico, e diè salute al Mondo,
Il mare, e 'l monte, e ogn' altra cosa sparve,
Quando il Candido Sen, che senza esempio
In sua rimase integrità fecondo;
Quando il viso giocondo,
E l'una, e l'altra luce al Sole eguale
Folgorar dolcemente intorno io vidi.
Allor chiaro m'avvidi,
Che sua bellezza troppo in alto sale;
Nè la può somigliar cosa mortale.

Can-

Canzon, dì pur, che questa
E' un orma sol di Lei, che 'l più sublime
De' Cieli ascende, e ogn' intelletto opprime.

SONETTO

I.

Io vi pregai, Gran Madre, e vi riprego
Per ottener da Voi dolce perdono,
S'altr' uomo ancor da quel ch' io fui, non ſono,
E l'ali al Ciel, quanto dovrei, non ſpiego.

Vorrei ſeguir voſtri be' rai, nol niego;
Ma ſe non ho di maggior grazia dono,
Atti al gran volo i penſier miei non ſono,
E tutti altrove io gli rivolgo, e piego.

Voi, nel cui ſeno il Sol Eterno imprime
Lume di gloria così vaſta, e denſa,
Ch' abbaglia ogni quantunque Alma ſublime;

Dovete dir, quand' a Voi 'l Cor non penſa;
Che può far queſti? Il mio ſplendor l'opprime,
Perch' egli è nulla, e perch' io ſono immenſa.

SONETTO

II.

IO sono immensa, ancorchè sia mortale,
Non per mio pregio, che tant'alto s'erga;
Ma per virtù di Lui, che nasce eguale
A te, o Gran Padre, e nel mio seno alberga.

Gran cose fe tua destra alta immortale,
Perchè l'Uom sempre in lor si specchi, e terga;
E qual tu sia conosca in parte, e quale
Tua gloria esalti, e tuo furor disperga;

Ma in me, ch'in infinito esaltar vuoi,
Con tutti scendi i sempiterni rai;
E ti palesi interamente a noi.

Sei Sommo Bene, e tutto a me ti dai;
Sommo Potere, e far di più non puoi;
Sommo Sapere, e far di più non sai.

SONETTO

II

Questa dell'Universo Arbitra, e Diva,
Che pria del mondo a prò del mondo eletta,
E sovra ogn'altra al Gran Fattor diletta
Da solitaria ascende orrida riva;

Questa è Colei, che del gran Dio la viva
Progenie Eterna ha in uman vel ristretta,
E a Lei congiunta alteramente, e stretta
Tant'oltre va, ch'all'infinito arriva.

Ben vorrìa d'alma desiosa, e intensa
Girsen con Lei, dove il gran volo estende;
Ma di poggiar sì alto indarno pensa.

Che nè pur Essa se medesma intende,
Nè qual l'adombra alta Virtude immensa;
E le sue mete il solo Dio comprende.

SONETTO.

NE' Cielo di più puro aere adorno;
Nè Fuoco di più vaghi ardenti lampi;
Nè Mare di più bei cerulei campi;
Nè Terra di più lieto almo ſoggiorno;

Nè Sol, che porti più ſereno giorno;
Nè Lume d' Aſtri, che più chiaro avvampi;
Nè Firmamento, che ſublimi, ed ampi
Suoi giri volga a più grand' Orbe intorno,

Nè altro ſarà mai, che qui tra noi
Al ſommo giunga; e l' immortal Fattore
Far più non poſſa co' gran cenni ſuoi.

Sol Tu gran Madre, di sì eccelſo onore
Altera vai, che creſcer più non puoi;
E chi ti fece è ſol di te maggiore.

SONETTO

Se mai il gran Dio d'onnipotenza in prova,
L'Ordin cangiando, che immutabil resta,
Volesse far sua gloria manifesta
In altra guisa inusitata, e nova;

E 'l Padre, e 'l Verbo, e quel, ch' in lor si trova
Eterno Amore, e l'un coll' altro innesta,
Mortal nascesse; io crederei, che questa
Fosse del suo poter l'ultima prova.

Ma non pertanto infra l'umane squadre
A far pompa verrìa de' pregj suoi
Maggior Figlio del vostro, o Vergin Madre;

Ch' Uom più Divin non fu, ne sarà poi;
Nè altra Donna formar può il Sommo Padre,
Che Genitrice sia maggior di Voi.

SONETTO

I.

NEl principio era il Verbo, e'l Genitore,
E'l Genitore, e'l Verbo erano Dio;
Nè il Verbo potea dir; Sei mio Signore;
Nè il Genitore; Il tuo Signor son io.

Ma poichè l'uno per immenso amore
In sembianza mortal se stesso offrìo,
Giunse l'altro d'impero al sommo onore;
E siedi, il Signor disse al Signor mio.

Siedi; ch'a te la destra mia riserbo,
Orchè MARIA vinto in eterno, e domo
Ha d'Aquilon l'Assalitor superbo;

MARIA, ch'ad onta del gustato Pomo
Ingrandì l'Uom, perchè unì l'Uom col Verbo,
Ingrandì Dio, perchè unì Dio coll'Uomo.

SO-

SONETTO

II.

VOlgea l'Eterno inalterabil ciglio
Sovra le ree di morte umane squadre,
Nè potea l'Unigenito del Padre
Compianger l'alto universal periglio.

Ch' Ei ben eccelso in se nudrìa consiglio
Di far opre d'Amore alme, e leggiadre;
Ma quel Cor non avea, che la gran Madre
Sensibil diegli in questo nostro esiglio.

MARIA fu sol, che pose in Divin Trono
Mortale affetto, e di non anco inteso
Senso creato al Creator fe dono.

E allor di nostra, e sua pietade acceso
L'alta vendetta Ei pose in abbandono;
E diè salute all' Offensor l'Offeso.

SO-

SONETTO

III.

GLoria al Gran Padre, e gloria al Figlio aggiungi
Vergine eccelsa, col tuo Parto altero;
E novo all'uno inusitato impero,
E nova all'altro alta pietà congiungi.

Ma con qual gloria ad esaltar poi giungi
L'Eterno Amor; se Tu dall'alto il vero
A me non scopri, in van ridirlo io spero,
Che troppo io son da sì gran meta lungi.

Rispondi: arcano della Fe profondo
Vuol che Quel, che m'adombra il sen materno,
Proceda in Ciel senz'esser mai fecondo;

Ed io 'l Divin compiendo Ordin superno,
Fo che novo principio Ei dia nel mondo
A chi col Padre è suo Principio Eterno.

CAN-

CANZONE
QUARTA.

Nau. Scilla inu. et del 79 *Io. Carolus Allet Sculp.*

CANZONE IV.

MAdre immortale, che d'Amor ripiena,
E ſovra tutti mite, al Re del Cielo
Piaceſti sì, che in te locò mia ſpeme;
Alto m'invoglia di pregarti zelo;
Ma non ſo cominciar; tanta è la piena
Del gran desìo, che mi circonda, e preme.
Tu, che'l mio Cor tra le miſerie eſtreme
Reggi di queſt' eſiglio,
Madre d'alto coſiglio,
Tu i penſier detta, e le parole inſieme;
Tal, ch'io di tua pietà degno mi renda,
E la preghiera mia
(Qual' ella ſia) nel tuo coſpetto aſcenda.

Ma-

Madre beata, che l'Eterno Nume
In fovrumane inufitate forme
Nel fen chiudefti d'ogni parte intero;
E più beata, perchè ognor conforme
Fofti credendo all'Increato Lume,
Che fe noto il Gran Parto al tuo penfiero.
Non più Nube d'errore adombri il vero;
Ma Dio, che in Ciel rifiede,
Madre d'unica Fede,
Abbia mai fempre onor, laude, ed impero:
E il Santo Nome, e la fua gloria vole,
Dell'Avverfario ad onta,
Dove tramonta, e dove nafce il Sole.

Ma-

Madre ſovrana, che vicina ſiedi
Al ſommo Re ſovra gli Empirei Cori,
Dove il tuo lume ogn' altro lume abbaglia;
Mira, ti prego, come dentro, e fuori
Son diſarmato; e d'altra parte vedi
Qual mi da il mio Nemico aſpra battaglia.
O Regina del Ciel, di me ti caglia
Nell' Eterna memoria:
Madre dell' alta Gloria,
Prega il tuo Figlio, ch' il ſuo amor prevaglia;
E quando morte le mie luci adombra
Fa, che il ſuo Regno venga;
E ti ſovvenga, ch' io ſon polve, ed ombra.

Madre di Dio, ch' unica, e ſola al Mondo
Con maraviglia dell' età future
Ecco, diceſti, del Signor l'Ancella;
Per te il gran Figlio a diſſipar l'oſcure
Ombre venne di Morte, e dal profondo
Traſſe la noſtra Umanità rubella.
O ſovra tutti immaculata, e bella,
E 'n guiſe inuſitate
Madre d'alta umilitate,
Noi ſotto il bel di Lui giogo rappella;
E come in Cielo, dove indarno l'empia
Schiera Infernal fe guerra,
Così quì 'n Terra il ſuo voler s'adempia.

Ma-

Madre, a cui diè la Provvidenza Eterna
L'imperio delle piante, e degli atmenti,
E pose il fren delle stagioni in mano;
Tempra le piogge, e i procellosi venti,
E quando l'aria avvampa, e quando verna,
Correggi il gelo, ed il calor non sano.
Senza te della terra il frutto è vano,
E vana ogni nostr'opra,
Madre, se tu di sopra
Non fecondi pietosa il colle, e 'l piano.
Danne l'esca mortal, che nutre, e sazia
Di dì in dì nostre Salme;
E pasci l'Alme dell' Eterna grazia.

Madre invitta, de' Martiri Reina,
Che rimirasti nelle dolci membra
Del caro Figlio il dispietato oltraggio;
Non pensar, ch' io peccai; ma ti rimembra,
Che per me della spoglia alma, e Divina
Oscurossi il bel lume, e 'l vivo raggio.
Non guardar me, ma Chi mi fe coraggio,
Morendo in tua presenza:
Madre d'alta clemenza,
Quanto più presso è 'l fin del mio viaggio,
Tanto più il Core intenerisci, e spetra;
E quel, ch' ad altri io dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra.

Ma-

Madre, che ſin da' ſecoli vetuſti
L'Infernal debellaſti Oſte ſuperba,
Che col penſier ſu l'Aquilone aſceſe;
Mira, contro di noi quant' odio ſerba,
E quanti deſta atti, e penſieri ingiuſti,
Per vendicarſi dell' antiche offeſe
Contr' eſſa irata, e verſo noi corteſe
Volgi i begli occhj tuoi
Madre, che il tutto puoi:
E 'n Virtù del gran Dio, ch' in te diſceſe,
E la noſtra eſaltò ſalma caduca;
Fa, che non mai l'antico
Empio Nemico a mal oprar n'induca.

Madre pietoſa, che principio ſei
Dell' Uman bene, e ſovra tutti eletta
Al comune dolor doni conforto;
Ricordati, che a te ſola s'aſpetta
Temprare i mali, che ſoffrir dovrei,
E ſcritti in fronte da che nacqui io porto.
Tu che dall'alto il ſoſpirato porto
Ne moſtri co' be' rai,
Madre, e che tutte ſai
L'aſpre tempeſte, che quaggiù ſopporto;
Libera l'Alma del preſente affanno,
E ſovra ogn'altro male,
Dall'immortale irreparabil danno.

Se non ſapeſſi, che tu ſei che m'odi,
Io non avrei baldanza,
Madre d'alta ſperanza,
Di chieder tanto con sì baſſi modi.
Noſtra ti fe 'l gran Figlio arbitra, e guida,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.

SONETTO

I.

Io vidi un giorno pien di maraviglia *
Assisa in alta inaccessibil Sede
Lei, che come il suo stato almo richiede,
Unicamente il Sommo Ben somiglia.

E in me volgendo l'adorate ciglia,
Ove tutto del Cielo il bel risiede:
Mia gloria, disse, occhio mortal non vede,
E indarno immaginarla uom si consiglia.

Ed io; Me dunque dal mio fral soggiorno,
E me da tutte le terrene larve,
Tragga adesso il fatale ultimo giorno.

Quando una nube luminosa apparve,
Che tutto ricoprì l'aere d'intorno;
E la gran Donna dileguossi, e sparve.

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO

II.

PIen di quell'ineffabile contento
Che traffi dalla vifta altera, e bella,
E dalla foaviffima favella,
Che ancor nell'Alma rifonar mi fento;

Noja effer veggio, e vero afpro tormento
Quanto qui fuo diletto il Mondo appella;
E folitario in quefta parte, e in quella
Del mio paffato vaneggiar mi pento.

Poi dico al Ciel rivolto: O me felice,
Se quella che 'l mio Cor fola innamora,
Qual è in fe fteffa, di veder mi lice!

Ed Ella, ch'altamente ad ora ad ora
Meco ragiona, mi rifponde, e dice:
Vedrai di più; ma non è tempo ancora.

SONETTO

III.

QUand' io v' odo parlar nella mia mente
Coll' eccelſe, immortali, alme parole,
E veggio folgorare a par del Sole
I rai dell' uno, e l'altro ciglio ardente;

Un si novo piacer l'anima ſente
Che me rapire a me medeſmo ſuole;
E fa, che tutto col penſier men vole
A contemplar l'alta Beltà preſente.

Ma perchè il mio giudicio a me fa guerra,
Ed io non ho per ripararmi ſcudo
Da lui, che ſpeſſo mal diſcerne, ed erra;

Solo, e di mia mortal ragione ignudo,
Quanto più ſo, mi levo alto da terra;
E per meglio mirarvi i lumi chiudo.

SO-

SONETTO

PIen d'un vago penſier, che dolcemente
A me me ſteſſo ad ora ad ora invola,
E ſino al terzo Ciel poggiando vola,
Laddov'è tutto al gran Fattor preſente.

Tal veggio Lei, che dell'Umana Gente
Gli antichi danni, e 'l fato aſpro conſola,
Qual ſen gìa nel principio unica, e ſola
Per l'alte vie dell'Increata Mente.

O come i paſſi alteramente move
Lungi dalla fatal nemica ſcorta,
Che tanta ſovra noi vendetta piove!

Sovra Lei nò: che in Dio rimanſi aſſorta;
E ſcritto in guiſe inuſitate, e nuove
Il Verbo onnipotente in fronte porta.

SONETTO

I.

Sovra i sensi innalzato infermi, e bassi
Veggio il Gran Dio, che di sè stesso elice
L'immortal Figlio, e in Unità felice
L'un l'altro amando eternamente stassi:

E qual dall' Uom naturalmente Uom fassi,
E fuor ch' all' Uomo Uom generar non lice;
Tal fu nel Cielo è Dio di Dio radice,
E produr Dio fuori ch' a Dio non dassi.

Ma Tu nostra speranza alma, e sovrana,
Uom generi Chi pria sol Dio nascea,
In altra guisa inusitata, e strana.

Tu doni esser creato a Chi ti crea;
E sei Madre d'un Uom senz' opra umana;
E sei Madre d'un Dio senz' esser Dea.

SONETTO.

Maria mi manda un de' più bei pensieri,
Ch'al Ciel mi guida; e le parole sue
Dolci rammenta, e 'l dolce viso, e i due
Sovra il corso mortal begli occhj alteri.

Io, che saper vorrei, qual ne' primieri
Suoi giorni la gran Donna, e qual poi fue,
Tutto lieto lo seguo, ed ambedue
Per gli Empirei n'andiamo alti sentieri.

E giunti là, dove incomincia, ed esce
D'un medesimo fonte il Mondo, e 'l Tempo,
Lei veggio in Dio, che gloria a gloria accresce.

E scesa poi tra noi di tempo in tempo
S'avanza sì, che sin al sommo cresce;
E in misurarla io perdo l'opra, e 'l tempo.

SONETTO.

O Sovra tutti eternamente eletta
Vergin, e Madre d'ogni grazia adorna;
O vivo Tempio, ove il gran Dio ſoggiorna,
E ſi ſcorda eſſer Dio della Vendetta!

O Donna; o tra le Donne una, e perfetta,
Per cui la Terra in allegrezza torna;
E col bel vel d'Umanità s'adorna
L'alta Progenie, c'hai nel Sen riſtretta!

Per opra tua (ſe l'uman guardo a tanto
Giugner poteſſe) unirſi a Dio vedrei
Quel, ch'in te naſce immaculato, e ſanto.

Ma quanto meno appare agli occhj miei,
Tanto più ſo, che queſto è tuo bel vanto;
E cauſa all' Uom di Deità tu ſei.

SONETTO.

LIeta, e confuſa in un medeſmo tempo
Io vidi Morte con la falce in alto,
Per ferir Lei, che traſſe Dio dall' alto,
E 'l Figlio Eterno generò nel Tempo.

Quando il gran colpo Amor ritenne a tempo:
E In van gridò, ſperi poggiar tant' alto;
Che a Feritore più ſublime, ed alto,
E non a te ſpetta finir ſuo tempo.

Io dolcemente, e non com' altri ſole,
Farò, che reſti d' inſenſibil terra
L'eccelſa Donna inſino al terzo ſole;

E tu, ſinche immortale Ella da terra,
Riſorgerà, ſue membra intatte, e ſole
Avrai l'onor di cuſtodire in Terra.

SONETTO.

I.

STavaſi il Re, ch'all' Univerſo impera *
Sovra Celeſte lucidiſſim' Arco;
E 'l Ciel ſereno, e d'ogni nubė ſcarco
Feȧ tutto intorno con ſua viſta altera.

Quando in sì nova alta immortal maniera
Giunſe Maria, ch'ogni confronto è parco;
E con la Luna al piè curvata in arco
Tutta empiè di ſtupor l' Empirea Schiera.

Al ſuo venir forſe il Gran Dio dal Trono,
E diſſe: Ecco la Bella, à cui ſiccome
Vuole il mio amor, d' ogni poter ſo dono;

E Queſta ſol, come Sovrana, e come
Maggior di quante unqua ſaranno, e ſono,
Vo', che aſſoluta Arbitra mia ſi nome.

SO·

* *Vedi l'Indice.*

SONETTO.

II.

COsì dicendo: fe foftegno, ed arco
Delle fue braccia all' immortal Guerriera,
Che fotto la fatale arbor primiera.
Fu attefa in van dall' Avverfario al varco;

Ed Ella tal fen gìa, ch' il ciglio inarco
Quando all' alta fua penfo immagin vera;
E 'n ricercar cofa più pura, e intera
La terra, e il Cielo inutilmente io varco.

Godea 'l Gran Dio nel rimirar le chiome,
E il bel guardo, che mette in bando il tuono,
E il piè, che l'ire del crud'Angue ha dome;

E giunto al foglio Eterno, ove perdono,
E grazie fol difpenfa il Divin Nome;
Tutto lo diede alla gran Donna in dono.

SONETTO.

III.

Morte allor vidi bella, e lusinghiera
Senza l'usato di sua falce incarco;
E d'altro armata, che di strali, ed arco
Scender dalla superna Empirea sfera.

In mano avea lucida face, ed era
L'Eterna face, di che Amor va carco;
E con questa s'aprìa libero il varco
Della gran fiamma, e di se stessa altera.

Poi tutti a se chiamando in alto suono,
Venite a me, dicea: che all'aspre some
De' vostri affanni immortal pace io dono.

Maria mi diè quest'armi, e (non so come)
Dacche entrai suoi lumi, io dolce sono;
E non ho più di Morte altro, che 'l nome.

SONETTO.

NOn da lunga importuna ombra notturna
Sorſe aſpettata mai candida Aurora,
Come Maria, che 'l Ciel tutto innamora,
Da ſua riſorge incorruttibil urna;

Nè tenue face mai luce diurna
Vinſe; come ogni Bel la Bella, ch' ora
Gl' Angeli abbaglia, e vaga appar di fuora,
Qual di Siòn l'eccelſa Torre eburna.

Pendono mille ſcudi a quella intorno,
E l'armi tutte de più forti Eroi
Fan ſovra ogn' altro l'Edificio adorno:

E queſta ricca de gran pregi ſuoi,
All' Empireo ſen vola alto ſogiorno
Senza ſimile aver nè pria, nè poi.

SO-

SONETTO.

STiamo Adamo a veder la gloria noſtra,
Anzi del Cielo, ove il gran Segno apparve;
Mira quanta laſsù MARIA comparve,
E qual di sè fa incomprenſibil moſtra.

Mira come al bel piè tutti le proſtra
La Luna i rai, che pajon ombre, e larve;
E come ogn' aſtro innanzi a Lei diſparve;
Salvo quei ſolo ch' Ella in fronte moſtra.

Il Sol l'ammanta, e nel grand' atto acquiſta
Tanta virtù, che non appar più lui;
Ma ſembra immortal coſa, e non più viſta.

E tutto il Regno degli Eletti, in cui
Beata aſcende, ſi rallegra in viſta,
D' eſſer fatto più bel dagli occhj ſui.

SONETTO.

GRan cofe diffi : ma di tua fecreta
Immenfa gloria io nulla diffi ancora ;
Nè del Parto ò MARIA ch'in Te s'adora
Giunfi all' eccelfa inacceffibil meta .

Quefta è la vifta che beata , e lieta
Fa l'alta fede , ove il Gran Dio dimora ;
Ma quì non giunge ove a noftr' occhj ognora
Nebbia importuna lo contende , e vieta .

Però quel ch' io di Te fin' or cantai ,
E qualità dal tuo bel nome prende,
Fù breve lampo d'infiniti rai .

Ch' Alma mortale in Cielo non afcende ,
E s'Uom prefume immaginarti mai ,
Quanto più vede ei tanto meno intende .

LE TRE
CANZONI
COMPAGNE.

Xav. Scilla inu. et del. 105 *Io. Carolus Allet Sculp.*

CANZONE V.

PErchè Tu fosti quella *
Che mosse il Re del Cielo all' alta impresa,
E meritò di dar salute al Mondo;
Quella, che non compresa
Nel gran pubblico fallo, e tutta bella
Fu dal Sommo adombrata Amor secondo;
O Santa Madre dell' Adam secondo,
A Te lo stil rivolgo, e l'intelletto;
Ma nulla posso, se non porgi aita
All' alma, che smarrita
Mal pareggia l'immenso alto soggetto.
Tu me colle pietose
Luci avvalora del tuo dolce aspetto;
E da queste infiammato io dirò cose,
Che per secoli furo al Mondo ascose.

Nel

* *Vedi l'Indice.*

Nel gran giorno primiero
Di ſue Divine incomprenſibil Vie
Te ſovra ogn'altra eleſſe il Sommo Padre;
E in van di voglie rie
S'armò per farſi di tue ſpoglie altero
Il fier Nimico dell' Umane ſquadre.
Tu foſti ſin d'allor Regina, e Madre;
E nulla valſe all' Empio il darti guerra,
E meditar dell' Aquilone il ſoglio;
Che il temerario orgoglio
Virtù maggiore in un momento atterra;
Virtù, ch' il Re Superno
Dal gran teſor dell' ire ſue diſſerra;
E l'Avverſario del Volere Eterno
Confonde, e fuga al tenebroſo Inferno.

Mi

Mira con qual rovina
Cade l'Angue ſuperbo, e quanta ſeco
Parte del Ciel precipitando mena!
Ma non per queſto il cieco
Desìo corregge, o al pentimento inchina
La voglia ingorda, e di livor ripiena.
Par, che non ſenta l'infinita pena,
Che d'ogn' intorno lo divora, e rode;
Tal nutre di vendetta alto diſegno.
Già della Terra il Regno
Va meditando, e ne trionfa, e gode:
Già 'l pomo rio diſpenſa;
E col piacer della futura frode,
Che contra l'Uomo in sè rivolge, e penſa,
La perduta del Ciel gloria compenſa,

Per

Penfier, perchè mi guidi
A rammentare il mal guftato frutto?
Lafcia, che l'infelice iftoria i' taccia.
Già non mi doglio in tutto
De' primi noftri Genitori infidi,
O di Lui, ch' ingannando il piè n'allaccia.
Speffo avvien, che chi noce util fi faccia;
E veggio ben, che fe l'altrui non era
Falfa impromeffa, e 'l noftro Cafo avverfo,
Nè il Re dell' Univerfo
Scefo farìa dalla fuperna fpera
A domar l'empio Moftro;
Nè Tu con fovraumana alta maniera
Chiufo il Gran Dio nel Verginal tuo Chioftro,
Fatto avrefti felice il peccar noftro.

Se

Se palesi in quel tempo
Erano al folle Ingannator gli effetti
Dell' arti sue, com' or, ch' ogn' ombra è tolta;
Forse pensieri, e detti
Cangiati avria, per ripararsi a tempo
Dall' esser vinto la seconda volta.
Ma così piacque al Cielo, che di folta
Caligine coperse il gran Decreto,
E la nostra salute a Te commise.
Tu festi in nove guise
Alteramente umile, e mansueto
Il Regnator sovrano;
E 'l gran fatto rimase ognor segreto,
Sin ch' Egli tolse al Predator di mano,
E ricondusse in salvo il Germe Umano.

Di-

Dico, che (sua mercede)
Noi ricondusse in salvo, e dagli acerbi
Lacci di Morte il Sommo Re disciolse.
Noi 'n vece de' superbi
Abitator della stellata Sede
Esuli sulla terra in seno accolse.
Buon frutto di mal seme il Mondo colse;
E per alto ineffabile consiglio
Dall' Inimico derivò salute.
Ma senza Te perdute
Eran nostre speranze, e 'l Divin Figlio
Nè pur rivolto a noi
Pietoso avrìa sol una volta il ciglio:
Se Amor temprando i giusti sdegni suoi,
Forza non gli facea cogli occhj tuoi.

Vir-

Virtù di tue gioconde
Luci fu quella, che dall'alto trasse,
E cinse il Verbo di caduco ammanto:
Non che a Lui bisognasse
Aita; o nascer non potesse altronde;
Ma Te sola degnò dell'onor tanto.
Nè del gran Parto mai altri ebbe il vanto,
Salvo il Padre, che'n Ciel genera sempre,
Della Divinità principio, e fonte;
E Te che i danni, e l'onte
Quaggiù di nostra Umanità contempre.
Onde se giunte sono
Al Nume Eterno le terrene tempre,
E l'Uomo ottenne al suo fallir perdono,
Pria del Gran Figlio, e poi di Te fu dono.

Can-

Canzon, tu non andrai gran tempo ſola;
Se chi della Gran Donna il ſen riempie
Il mio difetto di ſua grazia adempie.

CAN-

CANZONE VI.

DOnna immortale, io veggio
Mover dall'alto l'Increato Figlio,
Che in Te discende, come pioggia in Vello;
E con nuovo consiglio
Quasi il sommo obbliando Empireo seggio
Fa sè dell' Uom visibilmente bello.
Questi è il Re della gloria, e questi è quello,
Che sotto il vel delle terrene bende
L'esser Eterno inalterabil serba:
Questi è quel, che l'acerba
Colpa d'Adamo avventurosa rende;
Tal, ch'a noi più non danno
Noja le tante di quaggiù vicende;
Nè la memoria dell'antico inganno,
Che fu principio d'ogni nostro affanno.

Io vo meco penſando
Perchè 'l gran Dio, di mortal Salma, in vece,
Preſo non abbia Angelica ſembianza:
Ma il dì, che guerra fece,
Mandi in eterno l'empia Turba in bando,
Ch'ebbe ſu gli aſtri di regnar baldanza.
Poi mi rivolgo a Te noſtra Speranza,
Ringraziando tue luci alme, e ſerene,
Ch'ebbero il Ciel d'innamorare in ſorte;
E 'l ſen pudico, e forte,
Che traſſe vinto in terra il ſommo Bene.
Il tuo prezzo da lungi,
E di là da Confini ultimi viene.
E per ſomma beltà tant'alto giungi,
Che Dio coll'Uomo, e l'Uom con Dio con-
(giungi.

Nè

Nè mai ſtato ſublime,
Da che uſcì 'l mondo dall' antico nulla
Ebbero chi più ſuro al Ciel diletti;
Che Tu ſin dalla culla
Non l'avanzaſſi: onde quaggiù le prime
Bell' orme movi ſopra i più Perfetti.
Figlia del Re ſuperno, e degli Eletti
Ultima meta, ove Chi tutto puote
Di far gran coſe ſi compiace, e vanta.
Come ſua gloria ammanta
Vinta ogni Stella, dove il Sol percote;
Così quando tra noi (ignote,
Splendi, o gran Donna, in guiſe al mondo
Perde ogn' Alma più degna i pregi ſuoi;
E Dio ſol pende da' begli occhj tuoi.

Quanta fu mai bellezza
Negli Angelici Spirti in Cielo accolta
Sparisce al paragon del tuo bel lume;
Perchè in forse una volta
Fur di cader dalla suprema altezza,
Dove gli avea locati il Sommo Nume.
Ma tu con novo insolito costume
Sei stabile in eterno, e nè pur l'ombra
Benchè incerta d'error tua luce oscura.
Come bel per natura
E intatto è 'l Figlio, ch' il tuo seno adombra,
Così d'ogn' atto rio
Tu sei per grazia, e d'ogni macchia sgombra;
Nè di Te, nè di lui sotto il gran Dio
Cosa più pura immaginar poss' io.

Per-

Perch' io veggio, che grazia
E non virtù di natural valore
Fa, che Tu giunga a sì mirabil meta;
Adoro il gran Fattore,
Che così volle, e si compiace, e sazia
Della tua vista, ove sue brame acqueta.
Non che beata in se medesma, e lieta
Senza di Te non sia la Mente Eterna;
Ma sua gloria mirar gode in altrui;
E più negli occhi tui,
Dove si specchia la Bontà superna.
E quante volte riede
A contemplarti, e ne' bei rai s'interna,
Scritto vi legge il Divin Verbo, e vede
L'alta immagine sua, ch' in Te risiede.

Canzon, l'altra Compagna avrai ben presto,
Per ubbidire al Ciel, che novamente
M'ha d'eccelsi pensier piena la mente.

CAN-

CANZONE VII.

Poichè per mia ventura
A dir m'invoglia quell' ardente Zelo,
Ch' il gran Padre de' lumi in me diffonde;
La Regina del Cielo,
Di cui ragiono, ogni vil voglia impura
Dal cor disgombri, e 'l bel desìo seconde;
In guisa tal, che dove il Sol s'asconde,
E dove nasce, risonar si senta
L'alta memoria delle glorie sue:
E come colle due
Luci pietose la grand' ira allenta
Del Giudice Divino;
E come ognor nostra salute tenta,
Ella, che tutto del Uman destino
Tien l'assoluto universal domino.

Nel cominciar mi parve
Eſſer com' uom che fuor di via ſi trove
In ſolitario, alpeſtro, ermo deſerto.
Queſto mie voglie altrove
Volger facea ſotto mentite larve;
Or altro io ſono; e veggio il Cielo aperto,
E veggio la gran Donna, che l'incerto
Intelletto aſſicura, e 'l guida in parte,
Ove ſenza contrario il ver diſcopre;
E là di ſue grand' opre
Così l'Alma riempie, e tanta parte
Tiene de' penſier miei,
Che dalla mente ogn' altra idea ſi parte;
E vago ſol di ragionar con Lei
Dico quel che non mai penſato avrei.

Di-

Dico: Prima de' tempi
Quando il Motor superno delle stelle
Volle manifestar sua gloria in terra;
Chiamò i Giusti alle belle
Regioni del Cielo, e dannò gli Empi
Giù nell' Abisso a disperata guerra.
Ma poichè vide, che da tutti s'erra,
Nè pur un v'ha, che volte a Lui le spalle,
Non nasca figlio di vendetta, e d'ira;
Come alto Amor gl' inspira,
Ei stesso venne in questa oscura valle
A diffonder sua luce,
E novo aperse inusitato calle;
Calle, che drittamente al Ciel conduce,
E fe Maria di quello Arbitra, e Duce.

Co-

Come l'ardente Spada
Scuote l'Angelo in giro, e del fatale
Nostro primo soggiorno in guardia stassi;
Così dell' immortale
E nuova di salute unica strada
Tutti in custodia ha la gran Donna i passi:
E dove là più varco a noi non dassi;
Ma chiusa d'ogni parte è l'alta sede,
Che fu principio dell' uman fallire;
Qui per quanto s'aggire,
Por mai non può l'empio Avversario il piede.
E se formando inciampo,
Vassene intorno a chi rifugio chiede,
MARIA v'accorre; e fa sicur lo scampo
Terribile, com' Oste armata in Campo.

Io dir mai non sapria
Con quante di pietà leggiadre forme
Noi suoi seguaci al bel cammino invita.
Ella move nostr' orme
E riconduce alla sicura via,
Quando la traccia han di ben far smarrita:
Ella ne porge al maggior uopo aita,
Unica speme della Gente afflitta
Contra gli assalti orribili di Morte;
E stassi in sulle porte
Della misera vita a noi prescritta;
Ove accoglie l'amica
Schiera nel libro de' Viventi scritta;
E d'abbatterla indarno s'affatica
La fatale del Mondo empia nemica.

Las-

Lasso, ch'io spero, e temo;
E fiero in vista più di Morte assai
Veggo il Giudice Eterno, ch' m'aspetta.
Deh chi fia quello mai,
Che mi ritragga in salvo anzi l'estremo
Orribil dì dell' immortal vendetta?
Vergine sovra ogn' altra al Ciel diletta,
A Te ricorro, che sospender puoi
La fatale amarissima sentenza.
Tu Madre di clemenza,
Mostra al Figlio adirato i Lumi tuoi;
Mostra l'aurato Crine,
Che 'l Cor gli avvinse, e 'l Sen, che diello a noi;
E me con le sue grazie alte, e divine
Scorgi sicuro al periglioso fine.

Can-

Canzon, vanne coll'altre alla gran Donna;
E giunta innanzi all'alta sua sembianza
Dille: Ch'altro che in Lei non ho speranza.

IN

INDICE

DELLE

CANZONI, E DE' SONETTI

Con alcune brevi, e neceſſarie Annotazioni del medeſimo

AUTORE.

INDICE.

questa seconda Canzone si allude alle parole dell' Apostolo ; *Nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ.*

Faccia pur quanto sa l'empio Rivale. 26

Il quarto Sonetto sopra il XII. dell' Apoc. Si toccano in compendio tutti gli assalti dati da Lucifero alla Vergine, e si conchiude secondo l'Oracolo della Genesi, che in ogni tempo Ella sarà vincitrice dell' inimico Serpente : *Et tu insidiaberis calcaneo ejus, & ipsa conteret caput tuum.*

Gloria al Gran Padre, e gloria al Figlio aggiungi. 75

Terzo Sonetto sopra le parole di S. Esichio : *Maria universum totius Trinitatis complementum*. Si mostra come la Madre di Dio compì la gloria dello Spirito Santo con farlo in terra principio temporale del Verbo, il quale insieme col Padre è suo principio eterno nel Cielo.

Gran cose dissi : ma di tua secreta. 101

Si allude al versetto della Cant. *Quam pulchra es, Amica mea ! Oculi tui columbarum ; absque eo quod intrinsecus latet* ; e si conchiude con Anselmo : *Quid amplius dicere possum ? Immensitatem quippe gratiæ, & felicitatis tuæ considerare cupienti, & sensus deficit, & lingua fatiscit.*

Il supremo del Mondo alto Signore. 33

L'Idea di questa Canzone è presa da San Bernardo. S'introduce la Misericordia, e la Giustizia divina a perorare, una per distruggere, e l'altra per salvare il Genere Umano ; e si conchiude col versetto del Salmo : *Justitia, & Pax osculatæ sunt.*

Io credo quel, che non intendo, e vado. 10

Questo è il secondo de' cinque Sonetti catenati sopra l'Immaculata Concezione.

Ite lungi, o Profani: Ecco, che aperto. 5

Se ti paresse strana la conclusione di questo terzo Sonetto proemiale, rifletti alle parole di S. Giovanni: *Multa alia sunt, quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror Mundum capere posse eos, qui scribendi sunt libros.* Detto iperbolico al parere d'Agostino per esprimere le opere del Figlio; e qui imitato per mostrar le grandezze della sua Madre.

Lieta, e pensosa in un medesmo tempo. 95

Sopra il felicissimo transito della Vergine. Vedi Corn. a Lap. nel Cap. 2. vers. 5. della Cant.

Madre immortale, che d'amor ripiena. 79

Questa Canzone è una parafrasi dell' Orazione Domenicale. In ognuna delle sue sette petizioni si da un titolo particolare, e una lode adequata alla Gran Madre di Dio, e s'implora la sua intercessione per essere pienamente esauditi.

Ma poi che 'l sommo Re, che 'l Ciel governa. 49

Sopra la risposta della Vergine: *Ecce Ancilla Domini*; e si spiega il gran detto di S. Bernardino: *Plus potuit Virgo cum Deo, quam Deus cum se ipso.* Serm. 5. *de Nat. B. V.*

MARIA *mi manda un de' più be' pensieri.* 93

La Madre di Dio unica nel merito, il quale per sentimento di gravissimi Autori raddoppiato in ogn' atto della sua Vita mortale crebbe a tal segno, che sebbene ha i suoi termini in quanto a Dio, è incomprensibile, e immenso in quanto a noi. Vedi il Suarez Tom. 2. disput. 18.

Morte allor vidi bella e lusinghiera. 98

Nel principio era il Verbo, e 'l Genitore. 73

Sopra il gran Detto di S. Esichio: *Maria universum totius Trinitatis complementum*. Si divide l'Argomento ne' tre presenti Sonetti, e in questo primo si mostra come la Madre di Dio compì la gloria dell' Eterno Padre con dargli un nuovo dominio, e farlo superiore del Verbo; s'allude alle parole del Cantico: *Magnificat Anima mea Dominum*.

Non anco avea le pene, e i premj nostri. 7

Parafrasi delle parole di S. Bernardino: *Tu autem ante omnem Creaturam in mente Dei prædestinata fuisti, ut Deum ipsum Hominem verum ex tua Carne procreares*. Serm. 51.

Non da lunga importuna ombra notturna. 100

Non senza Mistero si rassomiglia la Vergine alla Torre Eburnea di Salomone. Siccome quella era l'edificio più sublime di Gerosolima, e come vogliono i Sagri Espositori figurava i lumi maggiori dell' uno, e l'altro Testamento; così Maria è la più grand' opera dell' Altissimo, e racchiude in se sola il merito, e la gloria di tutti gli Eletti. A questo s'allude nel presente Sonetto, e alle parole della Cant. *Quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens?*

Ogni qual volta io veggio lieto, e adorno. 28

L'Angelico è di parere, che non peccando Adamo, non sarebbe seguita l'Incarnazione del Verbo; e S. Efrem, che non incarnandosi il Verbo, nè pure sarebbe venuta al Mondo la Vergine: *Si non erat Deus caro, quorsum Maria in medium producta?* All' una, e all' altra Sentenza s'appoggiano i due presenti Sonetti.

O sovra tutti eternamente eletta. 94

principio fuerat, esset in consumatione saeculi Reparator. Tract. 13. *contra avaritiam Judae*.

Poichè per mia ventura. 119

Maria trionfante di Lucifero nella Protezione e salute del Mondo. In quest' ultima Canzone si mostra con quanta ragione le competa il bel titolo, con cui continuamente l'invoca la Chiesa, di Refugio de' Peccatori.

Quand' io v'odo parlar nella mia mente. 90

Il terzo grado di contemplazione, in cui l'Anima non solo libera da tutti gli oggetti esterni, ma spogliata del suo proprio giudicio, e discorso gira continuamente intorno a Dio, e lascia, ch' egli stesso nel centro della mente le palesi gli arcani della sua gloria. Vedi Corn. a Lapid. nel Cap. 1. vers. 1. della Cantica.

Quel, ch' infinito prende Esser superno. 56

Sopra le parole di San Metodio: *Virgo, quae peperit eum, qui in supernis absque Matre ex substantia Patris eluxit, Virginitatemque naturalis Unitatis indivisam conservavit, & hic in terris Adami naturam sibi firmiter adunans, indivisam, atque incorruptam Matris puritatem custodivit*. Si ribatte l'Eresia di Valentino, che asseriva essere il Corpo di Cristo aereo, e fantastico.

Questa del Re d'Averno alta Nemica. 54

Purità della Vergine superiore ad ogni purità possibile nel presente stato di Provvidenza.

Questa dell' Universo Arbitra, e Diva. 70

Sopra la sentenza d'Agostino: *Tanta est dignitas Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur*.

Il presente Sonetto con i quattro seguenti ha relazione al Cap. XII. dell' Apoc. che da' Padri è per lo più applicato alla Vergine, e qui specialmente alla sua purissima Concezione. In questo primo s'allude alle parole: *Et Draco stetit ante Mulierem, quæ erat paritura, ut cum peperisset, filium suum devoraret.*

Sopra la Sentenza dell' Angelico: *Ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid esse majus Deo.* E s'allude alle parole di S. Bernardo: *Nec major inter Matres, nec major inter Filios nasci potuit.*

Questi cinque Sonetti sono insieme concatenati. Nel primo si propongono tre argomenti favorevoli, e tre contrarj all' Immaculata Concezione di Maria. Nel secondo si chiede, e si ottiene la Divina assistenza, e ne' tre seguenti si sciolgono le tre proposte difficoltà.

Cerca S. Anselmo con altri, se per redimere il Mondo, e sostenerlo dopo la caduta di Adamo, era necessaria l'Incarnazione, e conchiude di sì. La principal ragione si descrive nel presente Sonetto, e si allude alla Sentenza del Galatino; *Non solum autem mundus propter amorem hujus Virginis conditus est, sed etiam sustentatur.*

Purità di Maria paragonata colla sua Divina Maternità. Si allude alle parole della Chiesa: *Genuisti qui te fecit, & in æternum permanes Virgo.*

Sovra i Figli d' Adamo infido, ed empio 13

Quinto Sonetto catenato sopra la Concezione. Si risponde alla terza difficoltà, fondata su le parole dell' Apostolo: *Per Peccatum mors, & ita in omnes Homines mors pertransiit.*

Sovra i sensi innalzato infermi, e bassi. 91

La Madre di Dio unica nella fecondità; perchè nel modo di generare non ha simile nè in Cielo, nè in terra.

Spirto, che di spirare in me si degna. 3

Tre cose si richiedono in qualsivoglia umana azione virtuosa; la divina inspirazione, il nostro consentimento, e la grazia, o sia lume superiore, che ci rende abili a virtuosamente operare. Tutte tre si contengono in questo, e ne' due seguenti Sonetti, che servono d'introduzione, e proemio alle presenti Rime.

Spirto, che troppo di sua gloria altero. 27

Il quinto Sonetto sopra il XII. dell' Apoc. Si allude alle parole *Iratus est Draco in Mulierem, & abiit facere prœlium cum reliquis de semine ejus.*

Standomi sol co' miei pensieri un giorno. 61

Questa Canzone è un compendio della Vita, e delle grandezze di Maria. La prima Visione è presa da' Proverb. e denota la sua purissima Concezione, come comenta l'Idiota: *Domus solida, & fortis, quæ septem Columnis, idest septem Spiritus Sancti donis, sustentata, nullo modo vacillare potuit.* La seconda è d'Isaia, e significa la sua infinita dignità, come insegna San Gregorio il Magno: *Mons in vertice Montium, quia eam supra altitudinem Angelorum divina fœcunditas elevavit.* La terza è dell' Esodo, e mostra di qual tempra fosse

se la sua ineffabile Verginità, come canta la Chiesa: *Rubum, quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem*. La quarta è dell' Ecclesiastico, e rappresenta l'immensità de' suoi meriti, come spiega Riccardo da S. Lorenzo: *Omnia flumina intrant in Mare, & Mare non redundat; omne enim genus gratiarum, & omnia Charismata virtutum intrarunt in Mariam, & Maria non intumuit per superbiam*. La quinta è del terzo de' Re, e figura secondo il dottissimo Ernesto di Praga la sua Assunzione in Corpo, ed Anima al Cielo, di dove Ella continuamente versa sopra di noi le sue grazie: *Nubecula adducens pluviam salutarem, quam Sol Justitiæ Deus noster, tanquam dulcissimum vaporem elevavit de mari*. Nell' ultima comparisce Ella stessa, e fa vedere, che la sua gloria non può figurarsi, nè comprendersi da mente creata.

I tre presenti Sonetti hanno le medesime rime, e sono sopra la gloriosa Assunzione della Vergine. Si allude al detto del Cartus. *Largitrix post Deum universorum, quæ nobis conferuntur Charismatum; ei namque Regnum Misericordiæ commissum est, & per manus ipsius dare disposuit Deus quicquid nobis gratiæ tribuit*. In Cant. art. 15.

Sopra la visione dell' Apocal. *Signum magnum apparuit in Cœlo; Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & corona Stellarum duodecim in capite ejus*.

Purità della Vergine quanto grande. Lo vedrai ne' quattro presenti Sonetti. In questo primo si allude al vers. della Cantica: *Adolescentularum non est numerus. Una est perfecta mea*.

Purità della Vergine superiore a quella di tutti gli Angeli in Cielo. Si allude alla Sentenza di S. Anselmo: *Decens erat, ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi, Virgo illa niteret, cui Pater Filium suum dare disponebat. De Concept. B. V.*

Vinto nel Cielo, e debellato in Terra. 25

Il terzo Sonetto sopra il XII. dell' Apoc. Si spiegano le parole; *Et misit Serpens ex ore suo post Mulierem aquam tamquam flumen, ut eam faceret trahi a flumine.* In questo fiume si considera la Colpa universale di Adamo, che non ebbe luogo in Maria.

Un dì volai con l'ali del pensiero. 30

Sopra la gran Sentenza di San Fulgenzio: *Jam dudum Cœlum, & Terra ruissent, nisi Virgo suis precibus sustentasset*; e s'allude alle parole enfatiche della Chiesa: *O Felix Culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere Redemptorem.*

Volgea l'eterno inalterabil ciglio. 74

Questo è il secondo Sonetto sopra le parole di S. Esichio: *Maria universum totius Trinitatis complementum.* Si mostra come la Madre di Dio compì la gloria del Verbo Eterno con dargli una nuova Misericordia, e farlo Redentore del Mondo.

IL FINE.

Pag. 53. *v.* 8. *leggi*: Senz' altro abisso il misurarti è vano.

MARIA
RIME
DI
NERALCO
PASTORE ARCADE.

PARTE SECONDA.

IN ROMA, MDCCLIV.

Presso BERNABO' E LAZZARINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LETTORE.

ECcoti, o corteſe Lettore, la Seconda Parte delle mie Rime, che ſpero ſia per gradirti al pari dell' altra. L' argomento non può eſſere più ſemplice, perchè ſopra un ſolo ſoggetto, nè il ſoggetto più tenero, perchè ſopra i dolori di MARIA. Ho tenuto il medeſimo ordine ne' Componimenti, e l' iſteſſo metodo nell' Indice, dove troverai, come nella Prima Parte, i Sacri Teſti, e le Sentenze de' Padri con alcune brevi annotazioni per più chiarezza dell' Opera. Se ti cadeſſe in penſiero di rivocare in dub-

dubbio con gli Eruditi de' nostri tempi qualche Trattato di S. Bernardo, o d'altro Sacro Scrittore da me citato, mi rimetto al tuo sano, e prudente giudicio. Avverti solo, che la correzione sia legittima, e giusta, perchè il nuovo errore non sia peggior dell'antico; poco finalmente, o nulla importando la varietà dell'Autore, quando le proposizioni son ricevute dalla Chiesa, e venerate da' Fedeli. Merita qualche particolar riflessione l'ultima Corona de' Sonetti, dove al grand' impegno de' Capiversi, e Finali hò aggiunto l'altro delle Rime, nelle quali non ho replicata voce alcuna, se non in significato affatto diverso. Di questa però, e d'ogni altra cosa, che potesse incontrare il tuo gradimento, non a me, ma solo all'Altissimo, e alla sua Gran Madre ne devi tutta interamente la lode. Vivi felice.

OR-

ORDINE DE' COMPONIMENTI, E DELLE MATERIE

Che si contengono in questa Seconda Parte.

INTRODUZIONE.

DECRETO DIVINO

Sopra i dolori e Morte del Figlio; e sopra i dolori e Conservazione della Madre.

DO-

DOLORI DI MARIA

Per non poter morire; e quanto espediente al Mondo che Ella sopravvivesse al suo Figlio.

DOLORI DI MARIA

Paragonati dal Profeta alla grandezza del Mare.

DO-

DOLORI DI MARIA

Per i beneficj a Lei conferiti dalla Paſſione, e Morte del Figlio; e ſuo amariſſimo Lamento.

DOLORI DI MARIA

Cagionati dalla noſtra ingratitudine in Terra, e proporzionati alla gloria preparatale in Cielo.

DO

DOLORI DI MARIA

Quanto utili al Mondo, e quanto premiati da Dio.

CORONA.

SONETTO MAGISTRALE.

REIMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. M. de Rubeis Patriarcha Constantinopol. Vicesg.

REIMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Magister Socius Rmi Patris Sac. Pal. Apost. Mag. Ord. Prædic.

M A.

MARIA

RIME DI

NERALCO

PASTORE ARCADE.

PARTE SECONDA.

Eques Ghezzi inv. et delin. 3 *Vinc. Franceschini sculp.*

Hi cangerà le mie pupille in fonti,
Vergine Madre, e in fospir tanti il core,
Che tutte al mio giuftiffimo dolore
Io faccia rifonar le valli, e i monti?

Chi vanni mi darà sì alteri, e pronti,
Ch'io poggi al Ciel con novo alto valore,
E i voftri affanni ove il dì nafce e more,
Alle future Età palefi, e conti?

Deh Voi dall'alto mi ferite il feno,
Tal ch' io rivolga la mia cetra in doglia,
E di Voi lafci l'Avvenir ripieno.

E fe non altro, la mia fredda voglia,
Suo mal grado, accendete, e fate almeno,
Che del mio non dolermi ognor mi doglia.

PIù volte già da' voftri dolci rai
Io prefi ardir con femplici parole
Di ridire il gran duol, che fotto il Sole
In pace il cor non vi lafciò giammai.

Ma perchè mia virtù poffente affai
Non era a foftener sì vafta mole,
Qual chi fondare in fu la rena fuole,
Perdendo l'opra inutilmente andai.

Sinchè farfi nel Ciel mirabil fuono
S'udì repente,e altr'uom da quel,ch'io foglio,
Divenni per eccelfo immortal dono:

E giunto (io non fo come) al Divin foglio
Vidi, che nulla per me fteffo io fono;
E nè pur fo voler quello ch'io voglio.

Deh

DEh Voi porgete la possente mano,
Vergine Eccelsa, al mio debile stile:
E fate sì; ch'ancorchè basso, e vile,
Il Vostro Nome esalti almo, e sovrano.

Fate, ch'io voglia, e che non voglia in vano
Quel che per me non posso; e'l core umile
Levandosi da terra oltra suo stile,
Ogni desio mortal lasci lontano.

Io tacqui; e Voi: Senza la Fè mal pensi
Giunger a tal : questa è, che ferma il Sole,
E gir fa i monti, quasi avesser sensi;

E tu con questa al suon di tue parole
Darai spirto, e valor quanto conviensi;
E farai più, ch' il tuo voler non vuole.

CANZONE
PRIMA.

CANZONE I.

UNa, non so se Donna, o Dea mi dica, *
(Tanto era agli atti, e al portamento altera)
Dall' alto di sua Spera
Soavemente in terra un dì discese.
Parea d' età tra giovane, ed antica,
Sebben di fuor non apparia qual' era;
Che sua sembianza vera
Un bianco velo agli occhi miei contese:
Un bianco vel, che ricopria l' accese
Amorose sue stelle,
Ma in sì leggiadra guisa
Che le rendea più belle;
E al folgorar di lor luce improvvisa
Quasi l' Alma restò da me divisa.

All'

* *Vedi l' Indice.*

All' apparir del ſovraumano aſpetto
Com' uom reſtai, che gran prodigio vede,
Al qual crede, e non crede,
Pieno di maraviglia, e di timore.
Ma poichè la conobbi, e più ſoſpetto
Di Lei non ebbi, le mi ſtrinſi al piede;
E, Donde, o Santa Fede,
Donde a me, diſſi, così eccelſo onore?
Ed Ella: Dall' Eterno alto Fattore
Mandata io qui ne vegno,
Perchè 'l tuo fral penſiero
Scorga a ſicuro ſegno,
E col ſuo lume onnipotente altero
Per l' incerto ti regga arduo ſentiero.

Ri-

Rifpondo: O come al maggior uopo giungi,
O bella Guida dell' umane menti,
Che tutti far contenti
Puoi miei defiri unica al mondo, e fola!
Tu vedi ben dalla gran meta lungi
Ch' erro pur troppo a paffi tardi, e lenti;
E fol formando accenti
Vo qual fanciul, che non fa dir parola.
Il veggo, Ella ripiglia: or ti confola;
Ecco ch' io t' apro il Cielo,
E la Gran Donna, e i fuoi
Alti dolor ti fvelo;
Tu quel, ch' io dico afcolta, e 'l narra poi
Alle future Età ne' carmi tuoi.

Il dì, che l'Increato unico Figlio
Scefe dall'immortal Sede fovrana,
E all' Uom fenz'opra umana
Unir nel grembo di MARIA fi volle;
Comparve in Lei non fenza alto configlio
Trafitto in guifa inufitata, e ftrana,
E come l'inumana
Morte foffrì dal Popol empio, e folle.
Era tutto di fangue afperfo, e molle;
E qual nell'ultim'ora
Il vide venir meno;
Tal nella prima ancora
Il concepì d' obbrobrio, e duol ripieno
L' afflittiffima Madre entro il fuo feno.

Giun-

Giunta poi la piĕnezza alma de' tempi,
E'l gran momento cheDio nacque al mondo,
O qual in se profondo
Sentì dolor l' Eccelsa Genitrice!
Tutti del Primo i meritati scempi
In fronte lessé dell' Adam Secondo:
Ahi, ch' io pur mi confondo
A spettacol sì crudo, e sì infelice.
Vide l' ira del Ciel vendicatrice
Tutta scendere in Lui;
Vide flagelli, e spine
Armarsi a' danni suoi;
E quei squarciar le membra alme e Divine,
E queste i lumi insanguinargli, e 'l crine.

Quante

Quante volte il suo Figlio al sen si strinse,
E mille impresse dolci baci, e mille
Nelle vaghe pupille,
E ne' labbri adorati in Paradiso!
Antivedendo quel che Giuda infinse,
Mai non girò sue luci in Lui tranquille ,
E fiumi, non che stille,
Versò di pianto su l'amato viso.
Quante volte guidollo in festa, e in riso
In questa parte, o in quella;
Quante volte gli porse
La Verginal mammella,
Mai del Calvario il suo pensier non torse,
E sospirando, Isopo, e Fel vi scorse.

Ma

Ma questo è nulla a quel, che poi l'invitto
Spirto di Lei crudo martír sofferse,
Quando nel Tempio offerse
Il Divin Figlio al Genitore Eterno.
Taccio la fuga nell' estremo Egitto;
Taccio le pene tante, e sì diverse,
In che Amor la sommerse,
Quando il caro smarrì Parto Superno.
E quella, che trafisse il Cor materno
Spada del duol t'addito:
Spada ancora stillante
Del pianto, che infinito
Ella versò dalle sue luci sante;
E ch'or ignuda ío ti presento avante.

Al balenar del formidabil brando,
Non più, non più, gridai:
Che sì dolenti cose
Nè udî, nè vidi mai.
Or tu immagina il resto, Ella rispose:
E così detto agli occhi miei s'ascose.

DE-

Eques Ghezzi inv. et delin. 17 *Vinc. Franceschini sculp.*

DECRETO
DIVINO

SOPRA I DOLORI E MORTE DEL FIGLIO, E SOPRA I DOLORI E CONSERVAZIONE DELLA MADRE.

Già compiti gli Oracoli, e vicino *
Era il gran dì dai Secoli aſpettato,
In cui placar per ſempre il Cielo irato
L' alto dovea Liberator Divino.

Quando il Padre Immortal, Perchè deſtino
L' Uom cangi, diſſe, e torni al primo ſtato,
Sen va il mio Figlio a morte; ed Io beato
Nè pure un guardo a ſuo favore inchino.

Anzi 'l vedrò confitto al duro Legno
Senza poter dolermi, e un ſoſpir ſolo
Formar per Lui, che d' ogni gloria è degno.

Più dico: Il Ciel riſentiraſſi, e 'l Suolo
Al ſuo morir d' alta pietade in ſegno;
Ed Io lieto godrò nel comun duolo.

* *Vedi l' Indice.*

Lieto godrò, perchè cader non ſolo
Vedrò di Morte al ſuo morir l'impero,
E fremer vinto l' Avverſario altero,
Ch'ardì ſpiegar ſu l'Aquilone il volo;

Ma quel, di che più d'altro Io mi conſolo,
Vedrò Giuſtizia aver ſuo dritto intero;
E l'Uom, tornato nell'onor primiero,
Alzarſi in Cielo alteramente a volo.

Nè in miglior guiſa provveder potea
Alla mia Gloria, e alla Salute Umana
Il gran conſiglio dell' Eterna Idea;

Che l'Inferno medeſmo appien non ſana
L'immenſa offeſa, onde la Terra è rea;
E men d'immenſa,ogn'altra emenda è vana.

E' però

E' Però ver, che da ogni duol lontana
Io far potea, non che men cruda, e ria,
L'alta ſentenza, che abeterno uſcía
Dalla vendicatrice Ira Sovrana;

E potea, ſenza ſangue, agile, e piana
Render del Ciel la faticoſa via;
Ch'oggi convien, che la Progenie mia
Apra con morte sì ſpietata, e ſtrana.

Ma prefiſſi altramente. e perchè l'Angue
Vinſe nel Legno, e nocque in Terra tanto;
Nel Legno il Figlio ha da morire eſangue.

Sangue; grida mia Gloria: e in ogni canto
Sangue è ſcritto nel Cielo; e ſenza Sangue
Ei non avrà di Redentore il vanto.

MA chi farà, che fofpirando intanto
Quella a Lui renda di pietà mercede,
Ch'a me in Cielo non lice, e nol concede
La Deità, che inalterabil vanto?

L'Eccelfa Donna, che nel puro, e fanto
Seno l'accolfe, e l'Uman vel gli diede,
Sarà colei, che quanto amor richiede
Per me fua morte onorerà col pianto.

E quando Io moftrerò nell'ultim'ore
D'abbandonarlo, acciò fuo dritto Ei renda
Intieramente al giufto mio furore;

Vo'che di Padre Ella le veci prenda;
E quel, che Dio non può foffrir, dolore
Tutto la Madre a tormentar difcenda.

Così

Così diceva; e a rimirar l'orrenda
Strage, ch' i rai fe' fcolorare al Sole,
Sovra il gran Trono afcefe; ove dar fuole
Ordine a Morte, che nel mondo fcenda;

E a fe chiamata, Il fatal arco prenda
Tua deftra, diffe, e nell'Eterna Prole,
Quanto l'onor di mia Giuftizia vuole,
Vendica il Cielo, e l'uman fallo emenda.

Ma non toccar la Donna invitta, e forte,
La qual feco vedrai nel gran cammino
Colle pupille nel dolore afforte;

Che a più lungo martíre io la deftino;
E per maggior fua pena io vo', che Morte
Abbia lontana, e'l fuo Figliuol vicino.

CANZONE
SECONDA.

CANZONE II.

Così possenti del Gran Nume eterno *
Son le voci sovrane,
Che tutte ancor lontane
L'odon le cose, o siano in Cielo, o in Terra.
L'odono in guise inusitate, e strane
Il folgore superno,
E la procella, e 'l verno,
E gli Spirti, che in aria a noi fan guerra;
E l'odono sotterra
L'altre inimiche altere
Dal Ciel cadute Schiere.
Morte, l'istessa Morte ubbidiente,
Qualor chiamar si sente,
Eccomi, dice, pronta al tuo volere:
Bench'ella, per natura iniqua, e ria,
Della Divina mano opra non sia.

Tras-

* *Vedi l'Indice.*

Traſſe tutto dal nulla il Sommo Bene;
E quel ch'in terra, e in mare,
E quel ch'in Cielo appare,
Vide eſſer buono, e a ſua Bontà ſimíle.
Nè ſol le coſe a noi dilette, e care,
Nè ſol le piagge amene
Di frutti, e fior ripiene
Crear gli piacque, e ogn' animal gentile:
Ma quel, che par più vile,
E i triboli, e l'acute
Spine, e le ree cicute
Produſſe, e le ceraſte, e gli altri moſtri.
Sembrano agli occhi noſtri
Orridi oggetti, è ver, ſenza virtute;
Ma non ſon tali; e quando il Mondo nacque,
L'Altiſſimo di lor pur ſi compiacque.

Solo

Solo a colei, che tutto il Mondo attriſta,
Perchè inimica, e rea,
Nè diè, nè dar potea
Vita il Gran Dio, ch'è ſol di ben radice.
Ma per punir quella che in terra avea
Colpa umana previſta,
Laſciò, ch'orrida in viſta
Uſciſſe a far di noi ſtrage infelice.
Nè la vendicatrice
Soſpeſe Ira Divina;
Sinchè della meſchina
Miſera Umanità moſſo al periglio,
Ei non mandò 'l Gran Figlio
A riparar l'univerſal ruïna;
Ed ordinò, ch'interamente in Lui
Tutti Morte puniſſe i falli altrui.

O qual rimase all' immortal comando,
E qual, se avesse il core,
Sentito avria dolore
La Nemica fatal dell' Universo!
Volea gridar: Dov' è, dov' è l' amore
Di Padre? E sin' a quando,
Te da Te posto in bando,
Sarai pietoso al Servo, e al Figlio avverso?
Del Divin Sangue asperso
Avrò lo strale, e l' arco;
E l' Uom di gloria carco,
E di sua colpa andrà superbo, e lieto?
Nò, nò: cangia decreto,
Cangia, Signor, consiglio; o al grave incarco
Per pietà mi sottraggi, e così acerba
E dura impresa ad altra man riserba.

Ad

Ad altra man riserba il colpo atroce;
Ch'io son crudel, nol niego,
Nè per pianto mi piego,
O l'arco allento, allor ch'il tempo è giunto.
Ma ti sovvenga ancora (umil ten prego)
Ch'al cenno di tua voce
Sol co' Rei son feroce,
E a tua Giustizia è 'l mio rigor congiunto.
Da' strali miei consunto
Esser sol dee l'ingrato
Uom, che di terra nato
In terra ha da tornar caduca, e frale;
E non l'alta, immortale
Progenie tua. Deh non voler l'usato
Giusto officio cangiar di mie saette,
Da Te finora a darti gloria elette.

Que-

Queſte volgea nella ſua mente interne,

O ſimili parole,

Com'uom timido ſuole,

La fera Donna, ch'a neſſun perdona:

Quãdo il Grã Dio, che fa quel ch'ella vuole,

E ogni penſier diſcerne

Colle pupille eterne;

E chi ſei tu, riſponde, e qual riſuona

Voce, ch' in te ragiona

Con vani inutil ſenſi?

Non è quel che tu penſi;

E'l Divin Figlio, ch'in eterno naſce,

Non ſia ch'il viver laſce

Come altri ſuol, ma come a Dio convienſi;

E l'alma abbandonando il mortal velo

Vede farà ch'Egli è 'l Gran Re del Cielo.

L'ul-

L' ultimo grido, che in alteri modi
Darà morendo, o come
Farà chiaro il mio Nome,
E l'alta ſua Divinità paleſe!
Allor tutte d' Averno infrante, e dome
Saran l'ire, e le frodi;
Allora eterne lodi
A mia Giuſtizia, a mia Pietà ſian reſe.
E queſte ſon l'impreſe,
Che tu condanni; e queſte
Son l'opre aſpre, e moleſte,
Che brami ch'Io riſerbi ad altra mano.
Và: che ti lagni invano;
Nè ſai, che l'armi tue ſinor funeſte
Fian care al Mondo, e un dì cangiando aſpet-
Prezioſa ſarai nel mio coſpetto. (to,

Così detto, si tacque
Il Re Superno; e Morte
Altera di sua sorte
Sen gì laddove in dirupata balza
Il Golgota s'innalza:
E qui del suo Signor fatta consorte,
Divenne soavissima Quiete,
Che fa nostr' Alme eternamente liete.

DO-

DOLORI

DI

MARIA

PER NON POTER MORIRE; E QUANTO ESPEDIENTE AL MONDO CHE ELLA SOPRAVIVESSE AL SUO FIGLIO.

CHi vuol veder quanto penare un Core *
Può mai tra noi, venga a mirar l' invitta
Vergine Eccelſa, che dal duol trafitta,
Per far più lungo il ſuo morir, non more.

Nè ſol ſi fermi a contemplar di fore
I meſti lumi, e la ſembianza afflitta;
Ma paſſi dentro l' Alma, ed ivi ſcritta
Legga l'iſtoria del ſuo gran dolore.

Vedrà, che tutti impreſſi in Lei ſi ſtanno
I tormenti del Figlio, e ſuo diviene
D'ogni Divina aſpra ferita il danno.

E allor dirà, che quanto mai contiene
In ſe la Terra di più crudo affanno
E' nulla al paragon delle ſue pene.

* *Vedi l' Indice.*

DIrà, ch' è nulla quanto mai sofferse,
La Schiera innumerabile, ch' agli empi
Numi fe' guerra negli antichi tempi,
E 'l suol di sangue glorioso asperse.

E' ver ch' a mille strazj il petto offerse,
E diede eccelsi di fortezza esempi;
Ma dolci tutti al fin furon gli scempi,
E in brev' ora ogni duol Morte disperse.

E s' ella venne con piè tardo, e lento;
Dio dall' alto mostrossi, e le malvive
Salme rinvigorì nel gran cimento.

Solo MARIA d' ogni conforto prive
Vanta le pene, e tale è il suo tormento,
Che mille morti in sè risente, e vive.

Mille

Mille morti risente, e tutto il duolo
Più crudo soffre, ch'ad un Petto forte
Può dare in terra Amor, Natura, e Morte;
E sola il soffre, e dentro l'Alma solo.

Amor trafitta l'ha distesa al suolo;
Natura ha tutte sue virtudi assorte;
E Morte intenta a far più ria sua sorte,
Nè pur la degna d'uno sguardo solo.

Ma qual giù nel profondo orrido Inferno
Cercando in vano i suoi dolor finire,
Lo Spirito immortal pena in eterno:

Tal Maria prova immenso aspro martíre
Appiè del Figlio entro il suo cor materno;
E more ognor senza poter morire.

QUante grazie vi deggio, o Luci Sante
Della Madre Immortal, che per mio amore
Difciolte in pioggia di pietofo umore
Mirafte il Figlio in tante pene e tante!

Quante ne deggio ai fuoi Sofpir, che amante
Traffer già in terra il Sommo alto Fattore;
Ed or per Noi pregando a tutte l'ore
In Ciel fi ftanno al Divin foglio innante!

Quante grazie al Dolor sì crudo e fiero,
Che l'Alma le trafiffe, e non l'uccife,
E incomprenfibil faffi al mio penfiero!

Quante in fomma al Gran Dio, ch' in alte guife
Le diè del Mondo, anzi di Sè l'impero,
E la comun Salute a Lei commife!

Era

ERa di rai la Luna ignuda, e priva, *
E 'l Sol, ch'estinto il suo Signor vedea,
Sdegnosamente ad or ad or volgea
La faccia altrove nubilosa, e schiva.

Nè solo il Ciel, ma mesta in ogni riva
La Terra al suo fin giunta esser parea:
MARIA, che l'Universo in cura avea,
Qual maraviglia che resista, e viva?

Non è però sua natural Virtute
Che nell'universale alto periglio
Fa ch'Ella duri, e di morir rifiute;

Ma l'Eterno ineffabile Consiglio,
Perch'abbia il Mondo aita, e l'Uom Salute,
Vuol che viva la Madre, e mora il Figlio.

E Chi

* *Vedi l'Indice.*

E Chi la Terra sostenuto avrebbe,
S'Ella non era ch'al grand'uopo accorse,
Quando la Fè fu di perire in forse,
E la nostra incostanza al sommo crebbe?

Maria pietà nel Cor Divino accrebbe,
E tal, credendo, aita alta ne porse;
Che la perduta Umanità soccorse,
E luogo a vendicarsi il Ciel non ebbe.

Luogo non ebbe, nè il Gran Dio potéo
Fuor che nell'innocente Adam Secondo
Punir del Primo il Germe iniquo, e reo.

Ch'Ella immobil tra 'l Cielo, e tra 'l Profondo
Contro l'Ira immortal scudo si féo,
E riparò colla sua Fede il Mondo.

Vana

VAna però della Gran Madre ogn' opra;
Vana la Fede, e la preghiera, e 'l pianto
Saria ſenza 'l ſuo Figlio; e indarno ſopra
Ogn' altro avrebbe di pietoſa il vanto.

Il Figlio ſol fa, ch' Ella giunga a tanto
Con la Virtude altiſſima di ſopra;
E fa, che plachi il Cielo, e col ſuo manto
L' Uom dall' eccelſa Ira immortal ricopra.

Non già ch' a diſarmar l' arco ſuperno
Egli per ſe non ſia poſſente, e forte;
Ma così piacque al gran Conſiglio Eterno.

E ſe una Donna fu cagion di morte;
Volle, ch' un' Altra ad onta dell' Inferno
Di meritar Salute aveſſe in ſorte.

Vive lacrime uſcian da que' bei Lumi,
A cui 'l Gran Padre di placar fu dato,
Quando tutti del Ciel fuor dell' uſato
In ſegno d' ira s' eccliſſaro i Lumi.

E dove ne' Superni alti Volumi
Scritto era il noſtro irreparabil fato;
MARIA grazia n' ottenne, e all' adirato
Giudice Eterno fe' cangiar coſtumi.

Lei ne ringrazio, e 'l Figlio, ch' il bel vanto
Le diè di rivocar l' alta ſentenza,
E morendo innalzolla ad onor tanto.

O pene eccelſe, e immortal lor potenza!
L' Un col ſangue produr, l'Altra col pianto,
Dio forza in Lei, ed Ella in Dio clemenza.

L' Ec-

L'Eccelsa Donna sovra tutti forte, *
Che dall'ultime mete a noi sen viene,
Con luci vide di furor ripiene
Uscir Giustizia dall'eterne porte.

E a vendicar del Sommo Re la morte
Scese tutte quaggiù sarian le pene;
S'Ella nostro Rifugio, e nostra Spene
Non avea 'l Ciel d'innamorare in sorte.

Ben se n'avvide Averno; e sperò in vano,
Che spenta Lei dal duolo, in abbandono
Restasse il Mondo all'Ira eterna in mano:

Che con mirabil di fortezza dono
Viva serbolla il Santo Amor Sovrano;
E assicurò l'Universal perdono.

E Ben

* *Vedi l' Indice.*

E Ben fu d'uopo, che dal ſommo Trono
Scendeſſe a conſolarla il Santo Amore,
E coll'onnipotente alto valore
Quaſi a Lei deſſe un'altra vita in dono;

Quando l'eſtremo inuſitato ſuono
Diè 'l Figlio in Croce; e tal ſentì nel Cuore
L'afflittiſſima Madre aſpro dolore;
Che i Secoli penſoſi ancor ne ſono.

S'io non ſapeſſi, che 'l Gran Dio mortale
In Lei divenne, e noto a i penſier miei
Non foſſe il ſuo quaggiù Parto Immortale;

Crederlo Figlio di MARIA dovrei
Per teſtimon del duol, che ſenza eguale,
Ella per Lui ſofferſe, Egli per Lei.

Men-

MEntre penando il Sommo Re pendea,
Stavasi al piè dell'esaltata Croce,
E pel Popol pregando empio, e feroce,
La Regina de' Martiri piangea.

Ahi con qual occhio, ahi con qual cor vedea
Dar il Verbo Divin l'ultima voce!
Poichè adeguar tutto il suo duol più atroce,
E aver pietà degna d'un Dio dovea.

Maraviglia non fia, se sotto il pondo
Dell'infinito affanno Ella non langue,
E non l'uccide il suo dolor profondo;

Che quando fosse l' Uno, e l'Altra esangue,
Dubitar si potria, se salvo il Mondo
MARIA col pianto avesse, o DIO col Sãgue.

Un

UN fospetto ho nel cor, che troppo ardite *
Sian le mie rime, e più ch' io non dovrei
Osi cantando ragionar di Lei,
Che sovra tutti fu pietosa, e mite.

Ma mi consolo, perchè queste uscite
Sono dall' Alto, e per me nulla io fei;
E tutti Ella medesma a i pensier miei
Le sue dettò dal Ciel pene infinite,

Dicendo: Non temer ch' io t' abbandoni;
Ma nell' Amor, che dal Gran Dio procede,
E in me tua speme interamente poni.

Ch' Ei scenderà dall' alta Empirea Sede;
Ed io farò che tal Virtù ti doni,
Qual la sua Gloria, e 'l mio Dolor richiede.

CAN-

* *Vedi l' Indice.*

CANZONE
TERZA.

CANZONE III.

Vieni, o Superno Amore,
E fa ch'il tuo bel lume
Alteramente ſopra me diſcenda;
Fa che da terra il Core
Spieghi in alto le piume,
E di MARIA l'aſpro dolor comprenda.
Già diſcioglio la benda
Mortal, ch'adombra le pupille mie;
Già ſotto il piè la Luna
Mi veggio or chiara, or bruna;
Nè ſol per le vicine aeree vie,
Ma ſpiego ardito il volo
Dall'uno all'altro Polo.

Bello il vedere intorno
Al cardine ſuperno
Volgerſi in giro le ſtellanti rote;
E fare or notte, or giorno
Con bell' ordine alterno
Il Sol, che corre in guiſe al mondo ignote.
Bello il veder l' immote
Colonne alte de' Cieli, e mille fiſſe,
E mille erranti Stelle
In queſte parti, e in quelle;
E bello, come il Gran Fattor prefiſſe,
Veder in loro aſcoſe
Tutte l' umane coſe.

Non

Non già, com'altri insegna,
Che faccia forza in noi
Venere, e Marte, o pur Saturno, e Giove.
Libero è l' Uomo, e regna
Signor de' voler suoi;
Nè ad oprar mai necessitade il move.
So, che dall' alto piove
Quanto ha d' avverso, e di propizio il Mõdo:
Ma per questo nè meno
Nostra ragion vien meno;
E sia contrario il Cielo, o sia secondo,
Ha di se stesso intero
Ognun quaggiù l' impero.

Non più, non più di queſte,
Ch' a maggior cōſe io paſſo;
E nova Terra; e novo Ciel m'appare.
Oh come agili, e preſte
Movo le piume, e laſſo
Le Sfere indietro più ſublimi, e chiare!
Ecco ch' io veggio un Mare
Del tutto ignoto all' intelletto umano;
Un Mar, che ſembra al ſenſo
In infinito eſtenſo;
E ſovra cui ſen va col piè ſovrano
Il Figlio Onnipotente
Dell' Increata Mente.

Io

Io vo meco cercando
Per qual alto consiglio
Tal qui si mostri il Re del Paradiso.
E al Mar di quando in quando
Volgo attonito il ciglio,
E a Lui, che in atto di pietà ravviso.
Ma quanto più m' affiso
Nell' Immortal misterioso Obbietto;
E l'Altissima Immago
Son di comprender vago,
Tanto più mi confondo: e l' intelletto
Tutto intorno s' ingombra
Di caligine, e d' ombra.

Credea, che gir sull'acque,
E passeggiar gli Abissi
Fosse, o Divino Amor, tuo solo vanto;
E non di Lui, ch' Uom nacque
Per tua Virtude, e unissi
In nove guise al mortal nostro ammanto.
Deh mi consiglia, e tanto
Dammi valor, ch' il vero intenda, e scopra:
Mostrami qual virtude
L' alto Oceán racchiude;
E qual va meditando insolit'opra
Su per l'Onda superna
La Prole Sempiterna.

Io prego; e Tu dal Cielo
Par ch'al cor mi ragione,
E dica: Ahi quanto amaro è il Mar,che vedi!
Mira qual fosco velo
Dall' Austro all' Aquilone
Il cinge intorno; abbassa i lumi, e credi.
Saprai più, che non chiedi:
Ma poi l'ardente desiderio affrena,
Nè presumer ardito
Andar di lito in lito;
Perchè la vita è breve, e sono appena
Bastanti i Secol tutti
A varcar gli ampj flutti.

Can-

Canzon, udiſti: a fare il gran tragitto
Tua virtù non arriva;
Rimanti ſu la riva.

DO-

Eques Ghezzi inv. et delin. 55 *Vinc. Franceschini sculp*

DOLORI

DI

MARIA

PARAGONATI DAL PROFETA ALLA GRANDEZZA DEL MARE.

Io vidi il Sommo Nume in volto Umano *
Andar ſu l'acque a paſſi lenti, e tardi,
Raſſerenando con gli eterni ſguardi
Il tenebroſo, e torbid'Oceáno.

E vidi tutti uſcir di mano in mano
I Secoli dal nulla or preſto, or tardi;
Che ſenza che l' un mai l' altro ritardi,
L'orme ſeguian del Regnator Sovrano.

Attoniti ſcorrean l'ampio elemento;
Ed era ognun con piè libero, e vago
L'onda infinita a miſurare intento;

E a me rivolti il ver d'intender vago
Dicean, facendo altiſſimo lamento:
Del Dolor di MARIA queſta è l'Immago.

Queſto

* *Vedi l'Indice.*

QUesto Mare è MARIA, che sotto il Sole
Penò quanto penare alma può mai;
E indarno noi, che qui mirando stai,
Sua misuriamo incomprensibil mole.

Quegli su l' acque è l'Increata Prole,
Che gl'infiniti aspri Materni guai
Conforta co' dolcissimi suoi rai;
E mostra quanto a sì gran duol si dole.

Ma inutilmente il mostra: e ancor non trova
Chi ben l' intenda tra le nostre Squadre;
E solo Ei sallo, che in se stesso il prova.

Ei, che sen dolse anzi 'l morir col Padre;
E a Lei rivolto, di pietade in prova
Le diè nome di Donna, e non di Madre.

Io

Io dissi pien di maraviglia allora:
Qual pietade è mai questa? e qual si cela
Nella Divina altissima querela
Mistero al Mondo non udito ancora?

Rispondono: Nè tu, nè altr' uom finora
Forse il ver seppe, ch'oggi a te si svela;
Non superbir: ma spiega umíl tua vela
Per sì gran Mare, e l' alto arcano adora.

Quando il Figlio morendo a Dio si volse,
Che abbandonollo (e ãcora ignoto è il come)
Più per la Madre, che per sè si dolse;

E a Lei parlando, nè chiamarla a nome,
Nè dirla dolce Genitrice Ei volse;
Per non passarle il Cor con sì bel Nome.

AL ſuon de' detti non più inteſi in Terra
Poco mancò, che di me ſteſſo fuore
Io non rimaſi, e vinta dal dolore
Fredda non cadde la mia ſalma a terra.

Quando altra voce, che qual tuon diſſerra
Folgore orrendo, rimbombò nel core;
Mira, gridò, qual di MARIA l'amore,
E qual l'affanno al tuo Signor diè guerra.

Io mi riſcoſſi, e orribil notte, e verno
Vidi nel Mar, che quaſi in ſe ridutti
Avea gli orrori dell'isteſſo Inferno;

E crebbe sì, che ne' ſuoi vaſti flutti
Sommerſe al fine il Sommo Re Superno;
E ſparvero confuſi i Secol tutti.

Quan-

QUando la Provvidenza alma e ſuperna *
Vide in Croce eſaltato il Re del Cielo,
Ricoprendoſi gli occhi col bel velo
Tutta naſcoſe la ſua pena interna;

E in altri, diſſe, ſi diſcopra, e ſcerna
L'affanno incomprenſibile, ch'io celo;
Se pur può dirſi affanno il giuſto zelo,
C'ho di compianger la Progenie Eterna.

Si turbi il Suolo allo ſpirar del Verbo,
Si turbi il Ciel co' lumi erranti, e fiſſi;
Il Mare nò: ch'ad altro ufficio il ſerbo.

E come per ſua gloria Io già prefiſſi,
Vo', ch' in vece del mio, moſtri l' acerbo
Duol di MARIA ne' ſuoi profondi abiſſi.

E Ove,

* *Vedi l' Indice.*

Ove, ch'io posi gli occhi, o 'l pensier giri
Per le tante de' mari ondose rive,
Trovo chi la Gran Madre ivi descrive,
E il lungo pianto, e i gravi suoi sospiri.

Nè sol quei, che di fuor soffre martíri,
Ma le pene di dentro assai più vive,
Dove sguardo mortal non è, ch' arrive,
Par, che distinte ad una ad una io miri.

Poi par, che senta i dolci detti suoi,
E ch' Ella al cor mi dica: O quanto mai
Erran lungi dal vero i pensier tuoi!

Numera l'onde, che mirando vai,
Anzi del mar tutte le stille; e poi
Quante son le mie pene allor saprai.

Nè

NE' così fiero il mar giammai turbarſe
Quand'Auſtro,ed Aquilone in guerra viene,
Nè d'acque io vidi, e folgori ripiene
Tante nubi giammai nell'aria alzarſe;

Quante, o Gran Donna, d'ogn'intorno ſparſe
Correre a tormentarvi orride pene,
In quel dì, che morendo il Sommo Bene
L'alto imperio di Morte a terra ſparſe.

Io vidi Amore, e la Pietà materna
Far conflitto crudel nel voſtro Core,
Offrendo il Figlio alla Giuſtizia eterna.

Io 'l vidi, e'l veggio; e tranne un Dio che more,
E l'infinita alta ſua pena interna,
Non ſo più crudo immaginar dolore.

IL Mar, che ſenz'aver mai poſa dentro *
Mormorando a ferir ne' lidi viene,
E riſoſpinto dall'oppoſte arene
Volgeſi indietro a forza, e torna al centro;

Fa, che dolente col penſier rientro,
Vergine, a miſurar le voſtre pene;
Quando la ſteſſa de' lamenti ſpene
Vi tolſe Amor, per più ferirvi addentro.

Io veggio in guiſa degli ondoſi flutti
Correr ſul labbro, e poi nel Sen Materno
Tornar in giù reſpinti i ſoſpir tutti;

E veggio Voi con bel valor ſuperno
Star a fronte del Figlio a lumi aſciutti;
E il voſtro unirſi al gran Volere Eterno.

Volo

* *Vedi l' Indice.*

VOlo coll' Alma, ove di sè Reina *
Appiè del Figlio la Gran Madre ſtaſſi;
Appiè del Figlio, che dolenti, e laſſi
Gli ultimi ſguardi a Lei morendo inchina.

E qual da tempeſtoſa onda marina
Percoſſa rupe immobile più ſaſſi;
Tal MARIA, benchè Amore il cor le paſſi,
Sempr' è più forte, e ſempr' è a Lui vicina.

E ſe talora in lagrime ſommerſo
Moſtra il bel Viſo, e gli amoroſi rai, (ſo!
Da quel, ch' appare, oh quanto è il duol diver-

Ch' Ella piange per te; per te, che vai
Del Divin Sangue, o Peccatore, aſperſo,
E dar pentito un ſol ſoſpir non ſai.

E 3 Se 'l

* *Vedi l' Indice.*

SE 'l Sommo Re, che l' univerſo regge,
Quando unì tutte in un ſol luogo l' onde,
Non ſcrivea di ſua mano in ſu le ſponde
Il gran divieto, ch' ivi ancor ſi legge;

E s' Ei non foſſe ognor, ch' il mar corregge;
Aſſorta in ſue voragini profonde
Vedrei ſparir la terra, e furibonde
Senza fren correr l' acque, e ſenza legge;

E impreſſo in lor vedrei quel duolo appunto,
Che in Voi, Grã Madre, ha ogn' argine cõqui-
E poco men, ch' all' infinito è giunto. (ſo;

Quel, che ſe foſſe in noi ſparſo, e diviſo,
Irreparabilmente, e in un ſol punto
L' Uman Genere avria del tutto ucciſo.

Quand'

QUand'io veggio dal Mar ſorger l'Aurora,
La qual ſi ſpecchia nelle lucid'onde;
E ancorchè notte intorno la circonde,
Tutta de' rai del novo dì s'indora;

Parmi veder l'Eccelſa Donna, allora
Che 'l Sommo Sole ancor morto s'aſconde;
La quale in Dio s'innalza, e le profonde
Opre dell'alta Provvidenza adora.

Parmi veder, che l'aſpra ivi mirando
Sua morte in pace, e 'l gran Divin Conſiglio,
Si volge all'Avvenir di quando in quando;

E benchè moſtri fuor dolente il ciglio,
Giubila dentro; e pon l'affanno in bando,
Con già riſorto immaginare il Figlio.

C A N Z O N E
Q U A R T A.

CANZONE IV.

DI mare in mare, e d'uno in altro lito *
Men vo col mio pensier; ch'ogn'altra cosa
Disugual trovo a quel, che dir vorrei.
Io vorrei dir quel duol quasi infinito,
Che la vostra, o Gran Madre, alma pietosa
Trafisse in modi sì spietati, e rei;
Ma perchè i detti miei
Son troppo bassi alla sublime impresa,
Nè per sè degni di poggiar tant'alto;
Voi scorgetegli all'alto
Arduo cammino, e fate che sia intesa
Vostra doglia, sin dove
Io bramo, in guise inusitate, e nove.

Quan-

* *Vedi l'Indice.*

Quando il Gran Dio volle creare il Mondo,
E con un guardo all' Avvenir rivolto
Senza mover sè ſteſſo il tutto moſſe;
Coll' altre coſe dall' obblío profondo
Uſcì l' Abiſſo ricoperto il volto,
Quaſi confuſo d'onor tanto ei foſſe:
Ma ben ſubito ſcoſſe
Quel tenebroſo vel lo Spirto Eterno,
Quando ſu lui di paſſeggiar gli piacque;
E le volubil' Acque
Tal ebber gloria ſotto il piè Superno;
Che luminoſe, e belle
Fur degne d' abitar ſovra le Stelle.

Non

Non però tutte ebbero in Ciel la ſede,
Che con eterna provvidenza, ed arte
L'onde dall'onde il Gran Fattor diviſe;
E luogo ad altre nell'Eccelſo diede,
Ad altre in terra, che per ogni parte
Il ſuol cingono intorno in mille guiſe.
Queſte ſon, che diviſe
Per l'Univerſo in cento ſeni, e cento
Vantanſi aver grandezza a Voi conforme;
A Voi, ch'in tante forme
Sommo quaggiù ſoffriſte aſpro tormento;
E tal, che va del pari
Coll'infinita vaſtità de' Mari.

Alla

Alla grandezza dell'ondoſo abiſſo
O come ben raſſomigliarſi veggo,
Vergine Madre, il voſtro alto cordoglio!
In ogni riva, ove il penſiero affiſſo
Odo il ſuon de' ſoſpiri, e ſcritta leggo
Voſtra pena in ogn'onda, e in ogni ſcoglio.
Indi meco mi doglio
Di me medeſmo, e pien di maraviglia
D' alto mirando il gran pelago immenſo
Alla mia colpa io penſo;
Alla mia colpa, onde l'origin piglia
Voſtra infinita doglia:
E ogni mar fa, ch' in pianto il cor ſi ſcioglia.

Nella

Nella sempre agitata onda marina,
Che la nostra circonda Ausonia Terra,
E quinci, e quindi orribilmente frange;
Parmi l'alta veder pena Divina
Che d' ogn' intorno il Cor vi cinge, e serra:
Il Core, o Dio! che fuori, e dentro s'ange.
Di fuor sospira, e piange
Mirando il dispietato orrido scempio
Nelle care del Figlio, e dolci membra;
E dentro si rimembra,
E vede l'Uom,che sempre ingrato ed empio,
Farà del suo Signore
Strazio peccando in avvenir maggiore.

E' fama, che là fotto all' Aquilone
Un Mar vi fia, dove ogni mar pon foce,
E tutte l'acque della terra han centro.
Io non fo, fe tal grido al ver s'oppone;
So ben, ch' in Voi corfe ogni duol più atroce,
E tutta v'inondò l'Anima dentro.
E fe m'avanzo, ed entro
In quella parte, ove maggior la pena,
E più precipitofa al cor difcende;
Odo, chi mi riprende,
E grida: Non fai tu, che noto appena,
Anzi in tutto è lontano
Quel che ricerchi, dal penfiero umano?

Con-

Contrario a questo, e di diverse tempre
Quel Mar(se pur'è mar)che il Caspio è detto,
Somiglia il duol, che mai da Voi non esce.
Qual' egli pien di se medesmo sempre
Racchiuso ondeggia nel nativo letto,
Nè mai con altri si confonde, o mesce;
Tal quel ch'al sommo cresce
In Voi tormento per pietà del Figlio,
Dagli orrori d'Inferno intorno è cinto,
Quasi d'alto recinto;
E'l previsto degli empj eterno esiglio
Fa, ch'ad ogni conforto
Chiuso abbia il varco, e in sè rimãga assorto.

Un Mare è fuor di tutti i lidi noſtri,
Che, qual torrente rapidiſſim', oltra
Ogni dir corre, e l'Auſtral terra inonda:
Terra, ch'al par degli alti affanni voſtri
Ignota è ancor; nè mai nocchier s'inoltra
Senza periglio a diſcoprir ſua ſponda.
Come la torbid'onda
Irreparabilmente in parte guida
Ove ogni legno ſi diſperde, o rompe;
Così 'l corſo interrompe
Di chi ſcoprire il voſtro duol confida
Quella pietà, che dietro
A sè lo tira a forza, e 'l volge indietro.

Nell'

Nell'ultimo confin dell'Occidente
E' un'altro Mar, ch'Atlantico s'appella,
Profondo sì; che forſe ogn'altro avanza.
Qui già fermoſſi Alcide, e inutilmente
Poſe le mete in queſta parte, e in quella,
Ch'ebber poi tanti di varcar baldanza.
Ed io ſulla ſperanza
D'eſſer giunto alla fin del voſtro affanno,
Termine dentro a me medeſmo alzai
Di lui più folle aſſai:
Ma dell'error m'accorgo, e dell'inganno,
Che pena più funeſta,
E nuovo Mondo da ſcoprir mi reſta.

Canzon, gira pur tutto
Di là dal Calpe l'Oceáno intorno;
Poi paſſa all' altro ancor più vaſto, e quindi
Scorri pel Mar degl'Indi;
E fa per quel di Libia a noi ritorno;
E dî: ch'egual non ſolo, (lo.
Ma aſſai maggior della Gran Madre è il duo-

DO-

Æques Ghezzi inv. et delin. 79. Vinc. Franceschini sculp.

DOLORI

DI

MARIA

PER I BENEFICJ A LEI CONFERITI DALLA PASSIONE E MORTE DEL FIGLIO; E SUO AMARISSIMO LAMENTO.

O Voi ch' udite i miei sospiri in rima, *
E 'l gran Dolor che di MARIA rammento;
Deh vi mova a pietade il suo lamento,
Che vuole Amor, ch'or lacrimando esprima.

Io fui, dic' Ella, or più non son la prima,
Anzi l' unica pur, che senza stento
Madre divenni, e dal comun tormento
Libera andai, come dal fallo in prima.

Tutto l'affanno che 'l Divin consiglio
Tolse al mio seno, ahi come adesso acerbo,
Fa la vendetta del suo primo esiglio!

Fuor che 'l dolor, di Madre altro non serbo;
E tanta ho pena in veder morto il Figlio,
Quanta ebbi gioja in dar la Vita al Verbo.

* *Vedi l' Indice.*

E Qual di me Donna più lieta in terra,
O qual più gloriosa esser potea,
Quando Madre Divina, e quasi Dea,
Quel chiusi in me, ch' il tutto in sè rinserra?

Benchè cinto di fral corporea terra
Purissimo il mio Spirto in Dio godea;
Ed esultando starmi al piè vedea
L' Angue crudel, che mi diè tanta guerra.

Ma quanto dolce allor, tanto diviene
Sovra ogni dire adesso acerba, e ria
La rimembranza del passato bene.

Che tal senza il mio Figlio io non saria;
E rea di tutte le sue crude pene
Più d'ogni Colpa è l'Innocenza mia.

S' Egli non era, che dal Ciel fcendea
A riparar l' Umanità rubella,
Io non farei l' avventurofa Ancella,
Che fola piacqui nell' Eterna Idea.

S' Egli non era, che per me fpargea
Il Divin Sangue, io non farei la bella
Vergine eletta a prò del Mondo, e quella
Che placar l' ira del Gran Dio dovea.

Ma come ogn' altro anch' io foffrir la pena
Dovrei de' noftri inevitabil guai,
Portando al piè l' Univerfal Catena.

O al più (che fora miglior forte affai)
Sarei nel Nulla ancora, e fol ripiena
Della fperanza di non effer mai.

Tutti

Tutti in Adamo rei di morte ſono,
E in sè le macchie han di natura impreſſe;
Altri però che il Gran Fattor gli eleſſe,
Ebber anzi il natal dolce perdono.

Ed altri tal di grazia ottenner dono,
Che nè ſua mai, nè colpa altrui gli oppreſſe;
Ma il bel Pregio a due ſoli il Ciel conceſſe,
E l'Uno è il mio Grã Parto, e l'Altra io ſono.

Che qual Ei per sè ſteſſo, io per conſiglio
Di Provvidenza non udito in pria
Pura diſceſi in queſto duro eſiglio.

E perchè a tutti util mia Gloria ſia;
A riparare il Mondo il Divin Figlio
Incominciò dalla Salute mia.

Inco-

INcominciò da me l'Eterno Amore
A riparar dell' Univerſo i danni;
E perchè aveſſer fine i noſtri affanni
Pura ſerbommi dall' antico errore.

Pura ſerbommi; e tal mi diè valore,
Che non pur vinſi gli altrui feri inganni;
Ma ſovra Tutti in Ciel ſpiegando i vanni
Giunſi al ſommo di Madre eccelſo onore.

Nè valſe all' Angue aver dell' Uom vittoria;
Che quãdo Adam peccãdo a lui ſoggiacque,
Dolce di me il Gran Dio ſerbò memoria.

E la mia tanto Integrità gli piacque;
Che per me ſola più, che per la gloria
Di redimere il Mondo al Mondo nacque.

Nè

NE' ſolo al Mondo nacque, e per mio amore
Mortale il Re de' Secoli divenne;
Ma ſtrazio, o Dio! così crudel ſoſtenne,
Che innorridiſce a ripenſarlo il core.

Per me ſoffrì le prime piaghe; e 'l fiore
Per me del Divin Sangue a ſparger venne;
E quando a noi vita, morendo, ottenne,
Primogenita io fui del ſuo dolore.

Nè in altra guiſa mai giunta ſarei
Ad eſſer degna del Gran Parto Eterno,
Prima cagion di tutti i pregi miei:

Nè fremer vinto il Moſtro empio d' Averno,
E rammentar pien d' ira io lo vedrei,
Che m'ebbe in van ſu l' Aquilone a ſcherno.

Ahi

AHi caro Figlio, ahi come ben tu m' hai, *
Morendo per mio amor, mostrato quale
Ardea dentro il tuo cor fiamma immortale,
Ch' egual non ebbe, e non avrà giammai.

Ed io lacrime sol per te versai,
Lacrime sol; che non son giunta a tale
Da meritar, che l' ultimo fatale
Momento chiuda i miei dolenti rai.

Deh fa, ch' almeno insino all' ore estreme,
Signor, io pianga; e quando sia, che spiri,
Nè per te avrò di lacrimar più speme,

In testimon de' giusti miei martíri,
Fa ch' io veggia la Terra, e 'l Cielo insieme
Rimaner dopo me pien di sospiri.

Dov'

* *Vedi l' Indice.*

Dov'è la luce de' begli occhi altera *
Che di me nacque in nove guise al Mondo,
E sì nascendo fe'l mio Cor giocondo,
Ch'esser credea nel Ciel, non là dov'era?

Dov'è l'aspetto, e la beltà primiera
Ch'io diedi al Verbo nel mio sen fecondo?
Dove il candido Viso, e rubicondo
Desiderato dall'Empirea Schiera?

Ahi che l'Uomo inumano i pregi sui
Tutti disperse, e per mia dura sorte
Io sovra ogn'altro la cagion ne fui.

Ch'era ben l'Avversario armato, e forte;
Ma senza me nulla poteva in Lui,
Nè mai giunto sarebbe a dargli Morte.

Nò,

* *Vedi l' Indice.*

NO', che mai giunto non farebbe a tale
L'Uom da far fcempio dell' Eterno Figlio,
Se per alto ineffabile configlio
Con dargli vita, io nol facea mortale.

Io fui, che 'l pofi come fegno a ftrale,
Quando il produffi in quefto duro efiglio,
Ove a far del fuo Sangue il fuol vermiglio
L'attendea tefo in Ciel l'Arco Immortale.

Nè giova il dir ch' Ei per mia man non langue;
Ma folo il fuo volere, e 'l Sommo Amore
Fa, che rimanga a prò del Mondo efangue:

Quefto nulla rileva al mio dolore;
Ch' egli versò, perch'io gliel diedi, il Sangue;
E Amor gli aprì, perch' io gliel diedi, il Core.

Io 'l Cor gli diedi, e 'l Sangue; e ben sapea,
Che quando fosse il fatal dì comparso,
Questo sarebbe ingiustamente sparso,
E quel trafitto da man cruda, e rea.

Ma tanto a prò del Mondo il sen m'avea
L' Eterno Amor di sè infiammato, ed arso;
Che nè il suo mal curai, ne quel sì scarso
Frutto, ch'indi ritrarne il Ciel dovea.

E tra me dissi: Ubbidienza piace
Più d' ogni sacrificio, e d' ogni dono;
Dunque si soffra la sua Morte in pace.

Il dissi, e 'l dico, e qual io fui tal sono;
E adesso ancor, perch' abbia il Mondo pace,
Alla Giustizia Eterna io l' offro in dono.

Così

COsì l'Eccelsa Donna ad ora ad ora
Seco dicea d'alta pietà ripiena;
Benchè dell'amarissima sua pena
Sia questa un'ombra, e mẽ d'un'ombra ãcora.

Non io, se Lei cantando andassi ognora,
E immortal voce avessi, e immortal lena,
Ridir potria qual del dolor la piena
Fè in Lei tempesta fin' all' ultim'ora.

Mai non la vide il Sol tranquilla, e lieta;
E s'Ella in Ciel talor le luci affisse,
Dove ogn'affanno il Sommo Bene acqueta:

Pensando al Figlio, e al duol, che lo trafisse
Per farla degna di sì dolce meta;
L'istesso eterno alto piacer l'afflisse.

CANZONE
QUINTA.

CANZONE V.

NEll'apparir della diurna Stella
Ch'a noi ritorna, e'l mattutino raggio
Ad infiammar comincia in Oriente;
Vinta la Notte affretta il ſuo viaggio
Per dar luogo all'Aurora altera, e bella,
Che la ſaetta collo ſtral lucente.
Allor ſoavemente
Spira l'aura d'intorno,
E ride il ſuolo adorno
Di bei colori, e ride il Ciel vermiglio.
Sol la Gran Madre in rãmentar, che 'l Figlio
Le diè col ſuo morir d'Aurora il vanto,
Mai non aprì 'l bel ciglio
In ſul mattin, che nol ſcioglieſſe in pianto.

Quando di là dal Gange uſcendo fuore,
Verſo noi volge le purpuree rote
La Luce, che richiama all' opre il Mondo;
Salutano gli augelli in dolci note
Il dì che naſce, e in varie guiſe onore
Fanno i viventi al Lume almo, e giocondo.
Sin dentro il mar profondo
Lieto eſulta, e contento
Il notatore armento,
E gli applaude per l'ampia ondoſa mole.
Sol la Gran Donna eletta al par del Sole
Mercè del duol, che Dio per Lei ſoſtenne,
Sempre in atti, e in parole
Col novo dì meſtiſſima divenne.

Co-

Come il Gran Luminar, ch'al dì presiede,
Ascende sovra il nostro alto emisfero,
E tutto intorno de' suoi rai l'accende;
A mano a mano impallidir l'altero
Chiaro lume dell' Altro in Ciel si vede,
Che tra gli orrori della notte splende.
E Maria, che le bende
Atre sciolse di Morte,
E nascendo ebbe in sorte
Bellezza a quella della Luna eguale;
O qual sentì cordoglio aspro, e mortale
Mirando il Sole! e rammentossi quando
Cinto d'ombra ferale
Compiãse il Figlio, e mise il giorno in bãdo.

Ma il ſuo dolore oltre ogni dir s' accrebbe,
Quando ſi ſciolſe in freſche brine il Cielo,
E ſcoſſe l' Alba il rugiadoſo lembo.
Queſta è l' ora, che avvolſe in mortal velo
Quel, ch' immortal del Padre origin' ebbe,
E 'l chiuſe dentro il Verginal ſuo grembo.
Queſta è l' ora, ch' il nembo
Dell' empia Colpa Umana,
E tutta la Sovrana
Sopra di Lui diſceſe Ira infinita;
E queſta è l' ora, che dal duol ferita
Tra sè dicea l' Eccelſa Genitrice:
Ahi, che con dargli vita,
Io ſola fui d' ogni ſuo mal radice.

E ſe-

E ſeguitando col penſiero inanti
A rammentar quanto per Lei ſofferſe,
Sino a morir la gran Progenie Eterna;
Ahi di qual amariſſimo coperſe
Torrente il viſo, e in quai ſoſpiri, e quanti
Fè riſonar l'alta ſua pena interna!
Amor dalla ſuperna
L'inteſe Empirea ſoglia;
E perchè l'aſpra doglia
Non la ſcorgeſſe ad immaturo fine,
Ei, ch'adombrolla in guiſe alte, e Divine,
Speſſo Morte da Lei tenne lontano;
E le ſue ſenza fine
Lacrime raſciugò di propria mano.

Can-

Canzon, non ti credessi,
Che solo in sul mattino
Al Gran Figlio Divino
MARIA volgesse lacrimando i rai;
Ora non corse, nè momento mai
Che di Lui non facesse alta memoria;
E d'infiniti guai
Cagione a Lei non fosse ogni sua gloria.

DO-

Eques Ghezzi inv. et delin. 99 *Vinc. Franceschini sculp.*

D O L O R I

D I

M A R I A

CAGIONATI DALLA NOSTRA INGRATITUDINE IN TERRA, E PROPORZIONATI ALLA GLORIA PREPARATALE IN CIELO.

Io pur ſapere, io pur ridir vorrei, *
Vergine Eccelſa, il voſtro aſpro cordoglio;
Ma ſe ſaperlo, e ſe ridirlo io voglio,
O quanto innalzar deggio i penſier miei!

Convien che quanto diſſi, e quanto fei
Cōtra il Ciel pria cōprenda; e al Divin Soglio
Qual guerra mova, e quanto meni orgoglio
Tutto lo Stuol de' falli iniqui, e rei.

Convien, che veggia a qual termine vanno
L'amor di Madre, e l'alta ch' in Voi ſtaſſi
Pietà del noſtro irreparabil danno.

E al fin convien, ch' ogn' altro indietro io laſſi
Paragon di dolore, e il voſtro affanno
Nell' Infinito a miſurar men paſſi.

* *Vedi l' Indice.*

DEl bel Giordano in ſu la deſtra riva, *
Dove l'onda più corre agile, e preſta,
Io vidi Morte lacrimoſa, e meſta
Farmiſi incontro, come coſa viva.

Al fianco avea l'arco, e lo ſtral; ma priva
Era di ſua nemica aria funeſta;
E rimirando in quella parte, e 'n queſta,
Qual chi penſa gran coſe, oltra ſen giva.

Poi ſi rivolſe con ſembiante umano
Dove io mi ſtava pien d'alto timore,
E di ſeguirla m'accennò con mano;

E, Vieni, diſſe, (s'avrai tanto core)
A veder dal tuo fallo empio inumano
Più, che da me, trafitto un Dio che more.

Nè

* *Vedi l' Indice.*

NE' qui ſi ferma la tua fera voglia,
O queſto ſolo è di tua colpa il frutto;
Vedrai MARIA, che per te pena; e tutto
Par ch'ī lagrime il ciglio, e il Cor diſcioglia.

Vedrai, che ſeco il Ciel s'empie di doglia,
Non che la Terra di pietà, e di lutto;
E nè pur han l'immortal viſo aſciutto
Gli Abitatori della Empirea Soglla.

Gli Angeli, dico, ch'a sì amara viſta,
Quanto laſsù convien, gloria ſi fanno
D'aver la faccia lagrimoſa, e triſta:

E poichè vero duol ſoffrir non ſanno,
Non è tra loro chi non moſtri in viſta
L'alta immagine almen d'un giuſto affanno.

TAcque, ciò detto: e per alpeſtra via
Seco n' andai; ma con qual tema, e quale
Orror, ch'adeſſo ancora il cor m'aſſale,
Sebben voleſſi, in van ridir potria.

Ad ogni paſſo al mio penſier s' offría
Il Figlio pien d'affanno aſpro, e mortale,
E ſeco la Gran Madre in pena eguale
Immaginando ad or ad or men gía.

E l' Una e l' Altro per mio amor trafittò
Pareami di veder, che a danni ſui
Mi moſtraſſero armato il mio Delitto;

Dicendo al cor: Facciaſi pur di Nui
Quello ſtrazio crudel, ch'è ĩ Ciel preſcritto;
Purchè non vinca in avvenir coſtui.

Poco era ad appreſſarmi alla gran meta, *
Dove morendo il Vincitor di Morte
Cangiò l'aſpro tenor di noſtra ſorte,
E fè la Terra avventuroſa, e lieta:

Quando una voce a i ſenſi miei ſegreta,
Ma nota all' Alma, in ſuono altero, e forte,
Aſcendi, diſſe. Ed io ſenza altre ſcorte
Sin ſovra aſceſi all' ultimo Pianeta.

Poi vidi il ſommo aprirſi alto Emiſpero,
E ſentì dirmi: O quanto baſſa, e oſcura
E' voſtra Terra a diſcoprire il vero!

Chi vuol ſaper quant' aſpra pena, e dura
Soffrì MARIA, volga quaſsù il penſiero;
Che ſol il Cielo è al ſuo dolor miſura.

* *Vedi l' Indice.*

Sol quella Gloria, ch' Ella in Cielo or gode
Affifa appreffo il Figlio alto immortale,
Vanta grandezza a quel dolore eguale,
Che mal ridirfi per tua lingua s'ode.

Or chi farà ch' il tuo piè fcioglia, e fnode
Da quel, che lo ritien, laccio mortale;
Sicchè a MARIA tu faglia, e giunga a tale,
Che poi non fcemi col parlar fua lode?

Amor, rifpondo, mi darà le piume;
E la mia Fè mi guiderà laddove
L'alto fuo fplende inacceffibil lume.

Così meco dicendo, io non fo dove,
Sentî rapirmi oltre l'uman coftume;
E vidi cofe inufitate, e nove.

Mare

MAre di lucidiſſimo Criſtallo *
Si ſtende al piè del Regnator Superno,
Che in lui ſi ſpecchia, e col bel lume eterno
L'accende sì, ch'incomprenſibil fallo.

Queſto è quel Mar che bea gli Eletti e ſallo;
Per più ſua pena il diſperato Inferno;
Contro il qual di furore arde in eterno,
E mai 'l Gran Dio non tende l'arco in fallo.

Queſto è quel Mar d'immenſa gloria, in cui
L'Angelico pon foce, e l'Uman Stuolo,
Qual doppio fiume, e ſi ſommerge in lui:

E MARIA qual Colomba alta dal ſuolo,
Sovr'ambeduo diſpiega i vanni ſui,
Senza ſaperſi ove rivolga il volo.

* *Vedi l'Indice.*

Questa Colomba dell'aurate piume,
Ch'io vidi sovra l'acque a volo alzarse,
E tutte d'ogn'intorno adorne, e sparse
Lasciar le vie d'inusitato lume;

Questa è Colei, che già sì largo fiume
Per noi di pianto da' begli occhi sparse;
E fece forza al Cielo irato, ed arse
Di dolcissimo amore il Sommo Nume.

Ben la conobbi, e dietro l'orme sante
N'andai pien di speranza, e di desire,
Per giugner l'adorato alto Sembiante.

Quando ad un tratto io vidi i suoi sparire
Due bellissimi Lumi; e a me davante
Restò sol la mia Colpa, e'l suo Martíre.

Restò

R Estò sol la mia Colpa a darmi guerra,
Onde il pianto amarissimo deriva
Di Lei, che vide del Gran Dio la viva
Per me morire alta Progenie in terra.

Ma quanto più le mie speranze atterra,
L'empia Avversaria, e di vigor mi priva;
Tanto più la Gran Madre il cor ravviva,
Sollevandomi seco alto da terra:

E mi rammenta, che se l'Alma mia,
Posto il dritto sentiero in abbandono,
Cagion non era di sua pèna ria;

Ella non vincerebbe al Divin Trono,
Nè con tanta sua gloria oggi saria
Arbitra di pietade, e di perdono.

CANZONE
SESTA.

CANZONE VI.

Dove, o Madre Immortal, dove mi guidi?
Ed in qual parte mai
Vuoi, ch'io rivolga le dolenti rime?
Altro, ch'affanno in Te finor non vidi;
E adeſſo, ovunque vai,
Orme di gloria ogni tuo paſſo imprime:
O ſia ſu l'alte cime
De' Monti Eterni, che il primier momento
Ti furon fondamento;
O ſia per l'altre eccelſe vie ſovrane
Dal noſtro affatto uman penſier lontane.

Que-

Queſto è 'l Cielo del Cielo, a quel ch' io veggo;
Ch' altra ſi ſerba Sede
A chi ſol porta in fronte il Nome eterno;
Ed altra a Te, nel cui bel ſeno io leggo
Scritto quel che procede
Verbo Immortal dal Genitor Superno.
O quanta, o qual diſcerno
Tra l' un', e l' altro altiſſimo Soggiorno
Diſtanza d' ogn' intorno!
Cui non può miſurar, ſe non chi lunge
Laſcia ogni meta, e all' Infinito giunge.

Con-

Convien, che prima col penſier miſure
L'Immenſo Onor di Madre,
A cui Te ſola il Sommo Re deſtina.
Queſto è l'Eccelſo Lume, ove nè pure
Dell' Angeliche Squadre
Senz' abbagliarſi il guardo s' avvicina.
Queſta è l'Opra Divina,
Che moſſe in Cielo maraviglia, e ſdegno;
Quando il più vago, e degno
Spirto tant' ebbe in sè medeſmo orgoglio,
Che por tentò ſu l'Aquilone il Soglio.

Più

Più dico: Queſto è 'l Pregio altero, e ſanto,
Che il Genitor Sovrano
Ha in sè per ſua Fecondità immortale.
Ei ſolo il Verbo di produrre ha il vanto;
E in altri il cerco in vano,
Sia Soggetto Divino, o ſia Mortale.
Solo in Ciel giugne a tale
Chi mai non ha principio, e pure è in Luī
Ogni principio altrui;
E ſol quaggiù tra noi Chi fu la bella
Gran cagion di ſalute; e Tu ſei quella.

Tu

Tu quella sei, che nell' Eterna Mente
Pria de'Secoli eletta
Il Sommo innamorasti alto Fattore;
Tal ch'Ei per Te sovra l'Umana Gente
Non fè l'alta vendetta,
La qual giurato avea nel suo furore.
Cedè l'Ira all'Amore;
E Tu dal Ciel traesti il Divin Figlio
In questo duro esiglio;
Ove non so se più dolente, o forte
Per noi l'offristi a dispietata morte.

Angeli, che miraste il suo gran duolo,
Il suo gran duolo, o Dio!
Che par ch'i lumi in pianto ancor vi stempre;
Dite quant' alto Ella levossi a volo,
E se martír più rio,
O amor fu mai di più mirabil tempre.
Dite quanta mai sempre
Avrà gloria nel Ciel sua bella salma;
E quanto alla Grand' Alma
Soavissima ognor lassù diviene
La rimembranza dell' antiche pene.

Ma-

Ma voi tacete; e ſcender ſol dall'alto
Veggio inſolito lume,
Che da' begli occhi di MARIA ſi parte:
E pria nel Coro più ſublime, ed alto,
Poi, come è in voi coſtume,
Va d'uno in altro, e in tutti ſi comparte.
O come a parte a parte
Scoprite quel ch'a noi ſaper non lice!
Quel ch'appieno felice
Fa la Gran Donna; nè quaggiù s'inteſe,
O vide mai, nè in core uman diſceſe.

Can-

Canzon, lieta ritorna
Dove soggiorna il resto di tua Schiera;
E dille: Che la vera
Gloria, ch' il duolo di MARIA compensa,
Altra è da quella che l' Uom finge, e pensa.

LA

LA
CORONA

Eques Ghezzi inv. et delin. 121 *Vinc. Franceschini sculp.*

DOLORI
DI
MARIA
QUANTO UTILI AL MONDO, E QUANTO PREMIATI DA DIO.

TUtto il compenſo delle voſtre pene
Sarà l'onor di dar Salute al Mondo,
Diſſe il Grã Figlio a Lei, che 'l mar profondo
Adeguò col dolor ch' in sè contiene.

Per Voi le Sedi fian del Ciel ripiene,
Per Voi, Gran Donna, nel cui ſen fecondo
Il Sãgue Io preſi, ch' or per l' Uom diffondo;
E in Voi la comun laſcio unica Spene.

Tacque; e mille volar Nunzj veloci
A far lieta la Terra, e 'l Ciel ridente;
MARIA ſol pianſe a sì leggiadre voci.

Che altrettanto empio vide, e ſconoſcente,
Quanto all' aſpetto di ſue pene atroci
Credea, che foſſe il noſtro Cor dolente.

CRedea che fosse il nostro Cor dolente
Anch'io, Madre Immortal, quanto conviensi;
Ma lieto il veggio, e par che nulla ei pensi
A qual di pianto esce da Voi torrente.

E se qualche sospir talor consente
A i vostri affanni poco men ch'immensi;
Nè scote il giogo de' malnati sensi,
Nè al vostro amor, quanto dovria, pon mẽte.

E pur sa, che la Prole alma, e Superna
Per sua salute offriste, e per suo bene
Col Sommo Padre alla Giustizia Eterna;

E sa, che sol pentito a temprar viene
L'amarissima in Voi pena materna,
Quando scioglie, o MARIA, le sue catene.

Quan-

QUando ſcioglie, o MARIÀ, le ſue catene
Mercè di voſtra mano alma, e pietoſa;
E alzar le luci il Peccator non oſa,
Che fiſſe in terra per vergogna tiene;

Se poteſſe veder qual per le vene
Vi corſe gel, quando la luce aſcoſa
Del Sol rimaſe, e ogni creata coſa
Turboſſi per pietà del Sommo Bene;

Io credo, che vorria con bel deſire,
Qual ha 'l buon Re Davíde, anch'ei la mente
Sempre aver piena d'acerbo martíre:

O qual il vecchio Adam, che amaramente
Nove ſecoli piange il ſuo fallire,
E del commeſſo antico error ſi pente.

E Del commeſſo antico error ſi pente *
Queſt' Alma piena d' immortal cordoglio;
E, come fermo in mezzo all' onde Scoglio,
Fremer ſenza timor l' Erebo ſente;

Che in Lei confido; in Lei, che tutte ſpente
Ha col piè l' Ire del nemico orgoglio,
E qual prega, anzi impera al Divin Soglio,
Faſſi nel più grand' uopo a me preſente.

All' apparir del Viſo altero, e Santo
Fugge l' empio Avverſario, a cui ſovviene
Quãto può in Ciel della Grã Dõna il pianto.

Nè ſo, ſe più al Superbo in ira viene
O quel ch' Ella ha di Madre eccelſo vanto;
O quel ch' a noi dolce perdono ottiene.

O quel

* *Vedi l' Indice.*

O Quel ch'a noi dolce perdono ottiene,
(Io lieto diſſi alla Gran Madre un giorno)
Sia 'l voſtro Amor, che ſempre fa ſoggiorno
Nel Cor Divino, e ſignoria ne tiene;

O ſia l'Onor, ch'al voſtro Sen conviene,
Perchè il Gran Dio fe' d' uman velo adorno,
Sicuramente al mio Rifugio io torno,
E mia ſpeme ſicura a Voi s'attiene.

Ch'ambeduo vincitori io gli ho veduto,
E ognor gli veggio al Soglio onnipotente
Col mio Nimico al piè confuſo, e muto.

E 'l Primo rende il Sommo Re clemente;
E l'Altro fa, ſenza temer rifiuto,
Il voſtro prego oltra ogni dir poſſente.

Il vostro prego oltra ogni dir possente,
Gran Madre, è quello che dà legge agli ampi
Regni del Mare, ed agli Aerei campi;
Al torbid' Austro, e all' Aquilone algente.

Il vostro prego è quel ch' alteramente
In bando mette le saette, e i lampi;
E fa, che indarno di furore avvampi
Il fier Nemico dell' Umana Gente.

Il vostro prego è quel che fa rapina
Dolce dell' Alme, e dall' Eterne pene
L' Uom richiama alla Gloria alta, e Divina

Ed egli in somma è quel che sol sostiene,
E toglie il Mondo all' ultima ruina,
Quando il Folgore eterno in Ciel ritiene;

Quan-

QUando il Folgore eterno in Ciel ritiene*
Del Gran Dio, ch'adirato in terra ſcende,
E cinto intorno d'atre faci orrende
Incalza Morte, che giù tardi viene;

Turbando le ſue luci alme, e ſerene
Tutto MARIA l'antico duol riprende;
E così ben noſtra ragion difende,
Che vincitrice la Pietà diviene.

In van tonando van le Nubi innanti;
Ch'Ei le richiama, e più non ſi riſente
Vinto dagli amariſſimi ſembianti:

E tanto il Core intenerirſi ſente
Dal materno dolor; quanto era avanti
Pronto a ferire, e di giuſt'ira ardente.

Pron-

* *Vedi l'Indice.*

PRonto a ferire, e di giust'ira ardente
Io vidi un giorno il Re dell'Universo,
Ch'or là verso l'Aurora, ed ora verso
L'ultimo si volgea nostr'Occidente.

Tremò la Terra, e impallidì repente
Ogn'Astro in Ciel più luminoso, e terso;
E'l Sol quasi di cenere cosperso
Tenea le luci al suo Signore intente.

Io reo di mille, e più colpe commesse,
All'aspetto terribile, e severo
Com'uom rimasi, ch'al morir s'appresse.

E mi parea, che già l'orrido, e nero
Folgor dall'alto sovra me cadesse;
Ma poi m'avvidi, che non era il vero.

Ma

MA poi m' avvidi, che non era il vero;
Benchè di mille, e mille morti degno
Pur troppo io foſſi, e'l Sempiterno Sdegno
Mi deſtinaſſe ogni martír più fiero.

Chè per mia ſorte, come ſuol Nocchiero
Mirar del Polo l' uno, e l' altro Segno,
A Voi mi volſi unico mio Soſtegno,
E allo ſplendor de' bei voſtr' occhi altero.

A Voi mi volſi; e Voi dolente, e pia
Moſtraſte al Figlio lacerato il Core
Per la memoria di ſua morte ria;

E dandovi la Terra, e 'l Cielo onore,
Io vidi farſi la ſalute mia
Bel guiderdon del voſtro aſpro dolore.

Bel

BEl guiderdon del voſtro aſpro dolore *
Io, Gran Madre, farò, dicea la Terra:
Io, che paleſe ove il Sol naſce, e more,
Farò 'l martír che vi diè tanta guerra.

Riſpoſe il Ciel: Se 'l mio deſir non erra,
A me ſol ſi convien l'eccelſo onore;
A me, che il Seno, ove il gran duol ſi ſerra,
Coronerò d'Eterno alto ſplendore.

Così dicendo, e 'n Lei le luci fiſſe,
Chiedea con atto umíle, e luſinghiero
Ciaſcun per sè, che la ſentenza uſciſſe.

Ma la Gran Donna udilli; e, Queſto in vero,
Queſto non è, maravigliando diſſe,
Quel ch'io meco volgea nel mio penſiero.

Quel

* *Vedi l'Indice.*

QUel ch' io meco volgea nel mio penſiero
E' che pera la Colpa iniqua, ed empia;
E dall'un ſin' all'altro ampio Emiſpero
La Gloria ſol del Figlio il Ciel riempia.

Ma giacch'Ei vuol (nè d'impedirlo io ſpero)
Che di Sole orni 'l ſen, d'Aſtri la tempia;
Il ſuo ne vada, e nò 'l mio nome altero,
E in me l'Eterno alto Voler s'adempia.

A i ſanti detti alto ſilenzio parve
Farſi nel Mondo; e Lei col ſuo Signore
Aſcender vidi, ove un gran Trono apparve.

Ma quando mi credea pien di ſtupore
Eſſer quivi ſua Gloria; Ella diſparve;
E ſentì dirmi: O quanto è mai maggiore!

E Sentî dirmi: O quanto è mai maggiore
Quella Gloria immortal che tu non ſai!
E in van cercando la Gran Donna vai,
Che te laſciò di te medeſmo fuore.

Occhio mortal tanto non ha vigore,
Che regga al folgorar de' ſuoi be' rai;
Nè ſcoprì le ſue mete Angelo mai
Colla virtù del ſol natío valore.

Quel ch'in viſta sì altero, e pellegrino
Soglio miraſti, è un' ombra ſol del vero,
Ov' Ella ha in man l'univerſal deſtino;

E 'l Figlio ſol comprende, e tutto intero
Miſura col ſuo Sguardo almo, e Divino,
L'alto, ch'a Lei diè, di Salute impero.

L'

L' Alto ch' a Lei diè di Salute impero *
Sin da principio il Sempiterno Figlio,
Non sol si stese in questo duro esiglio,
Quand' Ei corresse il nostro error primiero;

Ma fu nel Cielo ancor, quando alta fero
Gli Angeli guerra; e l'Immortal consiglio
Salvi tutti sottrasse al gran periglio
Quei ch' adorar l'altissimo Mistero.

Che a Loro, e a Noi spiegare in alto i vanni
Fè 'l Gran Dio per sua gloria, e per amore
De' proprj insieme, e de' materni affanni.

E vinto d' Aquilon l'assalitore,
Tutti del Mondo ripararo i danni
Il Padre, il Figlio, e l'Increato Amore.

* *Vedi l' Indice.*

IL Padre, il Figlio, e l'Increato Amore
Ogn'atto eccelſo, ed ogni bel deſio
Poſero in Lei, che fè ſu l'Angue rio
L'alta vendetta dell'antico errore.

L'opra è sì bella, che del Gran Fattore
Scopre tutto il potere al penſier mio;
Nè immaginare in Terra, o in Ciel poſs'io
Chi più altamente il Sommo Bene onore.

Si ſpecchia il Verbo in quelle luci vaghe,
Che ſon di Grazia, e d'Innocenza piene,
E fan ſue brame appien contente, e paghe.

E quante volte ne' be' rai s'avviene,
Ecco, dice rivolto alle ſue piaghe,
Tutto il compenſo delle voſtre pene.

SO-

SONETTO MAGISTRALE.

Tutto il compenſo delle voſtre pene *
Credea, che foſſe il noſtro cor dolente,
Quando ſcioglie, o MARIA, le ſue catene,
E del commeſſo antico error ſi pente:

O quel ch'a noi dolce perdono ottiene
Il voſtro prego oltra ogni dir poſſente;
Quando il Folgore eterno in Ciel ritiene
Pronto a ferire, e di giuſt'ira ardente.

Ma poi m'avvidi, che non era il vero
Bel guiderdon del voſtro aſpro dolore
Quel ch'io meco volgea nel mio penſiero.

E ſentî dirmi: O quanto è mai maggiore
L'alto ch'a Lei diè di Salute impero
Il Padre, il Figlio, e l'Increato Amore!

* *Vedi l'Indice.*

I N D I C E

D E L L E

CANZONI, *E DE'* SONETTI

Con alçune brevi, e neceſſarie
Annotazioni del medeſimo

A U T O R E.

I N D I C E.

SEttimo Sonetto del lamento di Maria. Rifletti, che se non rimasero i sospiri nel mondo a far fede di quell' alto dolore, che le trafisse l' anima; vi rimasero le lacrime, che per testimonianza di S. Bernardo si dice, che tuttavia rimangano impresse nel Sepolcro del Figlio. Eccoti le parole del S. Abbate: *Rigabat B. Virgo felicibus lacrimis monumentum, in quo posuerant Filium; & ejus lacrimæ adhuc apparere dicuntur indicativa doloris intimi, qui animam ejus tamquam gladius acutus pertransivit*. De *lament. B. V.*

Quarto Sonetto sopra il verso del Salmo: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*.

Per la Terra, e pel Cielo, che nel fine del passato Sonetto applaudirono alla Vergine, e nel presente fanno a gara per onorare i suoi dolori, intendi gli Uomini, e gli Angeli: gli Uomini tenuti per gratitudine a compatire la loro Liberatrice; gli Angeli obbligati per giustizia a coronar di gloria la loro Sovrana.

I tre presenti Sonetti sono l' Introduzione, ed il Proemio dell' Opera. In questo primo si allude al Vers. del Sacro Testo: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrimarum? & plorabo die ac nocte*. Jer. 9.

Chi vuol veder quanto penare un Core 37

Dolori di Maria quanto grandi per non poter morire. Si allude al detto di S. Anselmo: *Vicit sexum, vicit hominem; passa est ultra humanitatem*. De *Excel. B. V.* c. 5.

Così diceva; e a rimirar l'orrenda 23

Esser presente alla morte del Figlio, e non poter morire col Figlio furono due de' più gravi martírj, che affliggessero il cor di Maria. L'uno, e l'altro si pone nel presente Sonetto per compimento de' suoi dolori, e per conclusione del Divino Decreto.

Così l'Eccelsa Donna ad ora ad ora 97

Ultimo Sonetto del lamento di Maria. Si conchiude che non fu mai tempo alcuno, in cui la Vergine non si dolesse nel mondo, nè fu cosa in Terra, o in Cielo, che sempre non le rappresentasse la Passione, e Morte del Figlio. *Vedi il Libro VI. delle Rivelazioni di S. Brigida al c. 9. e 61.*

Così possenti del Gran Nume eterno 27

Non ardirei di presentarti in questa Canzone la Morte sbigottita, e confusa dal Divino precedente Decreto, se S. Atanasio riferito da Cornelio a Lapide in S. Matteo al Cap. 27. in atto consimile non la descrivesse sul Calvario: *Mors Christum metuens, ad ipsum accedere non audebat; Christus autem inclinato capite eam vocavit; antequam enim inclinasset caput, propius accedere verebatur. Q. 6. ad Antioch.* Nelle prime tre Stanze vedrai l'origine, la natura, e l'indole della Morte; nella quarta, e quinta la sua confusione per dover sacrificare il Figliuol di Dio all'Eterna Giustizia; nelle due ultime, la Gloria della Redenzio-

denzione, e 'l vantaggio ch' alla Morte medesima ne risultò. Si conchiude col verso del Salmo: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*.

Credea che fosse il nostro Cor dolente 134

Seguita a mostrarsi quanta sia la nostra ingratitudine verso la Vergine, e si allude alle tenerissime parole di S. Bernardino: *O mira circa nos utriusque Parentis Jesu pietatis dignatio! O inæstimabilis Dei, & Virginis dilectio charitatis! qui ut servum redimerent, communem Filium tradiderunt*. Tom. I. *Serm*. 61. c. 4.

Deh Voi porgete la possente mano, 5

Terzo Sonetto Proemiale. Si ha relazione alle parole del Profeta: *Si non credideritis, non intelligetis*.

Del bel Giordano in su la destra riva, 110

In questo, e nel seguente Sonetto giustifica sè medesima la Morte; e fa vedere, che le iniquità degli Uomini, e non essa, hanno sacrificato sul Calvario il Figliuol di Dio.

Di mare in mare, e d' uno in altro lito 75

In questa Canzone colla somiglianza di tutti insieme i Mari si mostra quanto fossero eccessivi i dolori di Maria. Avverti che quanto si asserisce nella sesta Stanza del Mare Artico, e nell' ottava dell' Antartico, si appoggia tutto allo scoprimento fattone nell' ultime Navigazioni, e alle relazioni più accreditate, e veridiche de' nostri tempi.

Dirà, ch' è nulla quanto mai sofferse 38

Dolori di Maria superiori a tutti i tormenti de' Martiri, come

come altamente offerva S. Anfelmo : *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum, leve, aut potius nihil, fuit in comparatione fuæ Paffionis*. De *Excel. B. V.* c. 5.

Ottavo Sonetto del lamento di Maria, nel quale, come ne' due feguenti, vedrai a qual alto fegno giungeffe la fua raffegnazione verfo Dio, e la fua tenerezza verfo gli Uomini.

La Gloria della Vergine in Cielo doppiamente può confiderarfi. Altra è quella che gode come Madre di Dio; altra è quella che gode come Regina de' Martiri: ambedue fervono d' Argomento alla prefente Canzone. La feconda Stanza rapprefenta gli Eletti nel Cielo come gli defcrive S. Giovanni nell' Apoc. al capo 22. *Et videbunt faciem ejus; & nomen ejus in frontibus eorum*. La quarta è una parafrafi della fentenza di S. Bernardino fopra la Generazione del Verbo: *Neque in Perfonis creatis, neque in Perfonis increatis reperitur hæc incogitabilis dignitas, nifi in una Perfona Divina, quæ eft Patris, & in una Perfona Humana, quæ eft Matris*. La fettima fi appoggia alla dottrina dell' Areopagita fopra la cognizione degli Angeli, e al fentimento dell' Apoftolo fopra la Gloria de' Beati.

Il prefente Sonetto fi fonda fu l' autorità di Eutimio, il quale fpiegando le parole profetiche di Simeone: *Et tuam ipfius animam pertranfibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*, fu di parere, che la Vergine patiffe tanto fotto la Croce, quanto baftaffe per farla credere vera Madre del Redentore. *Vedi Corn. a Lapid. in Luc.* 2. v. 34.

E chi la Terra sostenuto avrebbe, 42

Maria sostenne il Mondo, e la Chiesa con la sua fede, come mirabilmente osserva Riccardo: *Hac est Mulier fortis, cujus fortitudo maxime apparuit sepulto Domino, quando defecit, & titubavit omnis Sanctus; & tunc ipsa per fortitudinem sua Fidei totam substentavit Ecclesiam.* De *laud. B. V. lib.* 12.

E del commesso antico error si pente 136

Il Dottissimo Suarez, con la scorta di S. Tommaso, e d' Alberto Maguo, è di parere, che Lucifero invidiasse in Cristo più la Gloria di Redentore, che l' esser Figlio di Dio. Non ti maravigliare, ch' io ponga in dubbio nel presente Sonetto, se più s' affligga Maria, o come Madre del Verbo, o come Madre di Misericordia. Vedi Corn. a Lap. *in Epist. ad Ephes.*

E' però ver che da ogni duol lontana 21

Si allude al detto dell' Apostolo: *Sine sanguinis effusione non fit remissio.* Bastava un sol sospiro di Cristo per redimere il Mondo; ma fu necessario, che consumasse la Redenzione su la Croce per maggior confusione di Lucifero, come canta la Chiesa, e per adempimento del Divino Decreto, come sta registrato nel Sacro Testo: *Quoniam sic scriptum est, & sic oportebat Christum pati.* Luc. 24. *Vedi S. Tom. P. II. q.* 46. *art.* 1.

E qual di me Donna più lieta in terra, 88

Secondo Sonetto del lamento di Maria. Si allude al Verso del Cantico: *Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* e si mostra come tutti i suoi meriti, e particolarmente la

sua

Carnotense : *Pectus maternum immanitate doloris arctatur ; suspirat intrinsecus , sed erumpentes revocat lacrimas . Erumpebant quidem aliquando gemitus , sed increpati reprimebantur , & redibant in sinum mentis , de quo prodibant ; eratque in anima illius tempestas valida* . Tract. de verbo Domini : *Mulier ecce Filius tuus* . Avverti però , che se la Vergine tutta rassegnata nel Divino volere , non pianse vivo il Redentor su la Croce , lo pianse dopo la sua morte quanto richiedeva l'amore di una tal Madre , e la dignità di un tal Figlio . Vedi la Canzone V. il Sonetto IV. del Divino Decreto , ed il VII. del Lamento .

Il Padre , il Figlio , e l' Increato Amore 146

Abbiamo veduto finora qual sia la maggior gloria e il più bel frutto de' dolori della Madre ; in questo ultimo Sonetto della Corona vedrai qual sia la maggior gloria , e il più bel frutto della Passione del Figlio . Si allude al detto di Pietro Blessense : *Redemturus Deus mundum , in Mariam mundi pretium contulit universum.* Serm. 38.

Il vostro prego oltra ogni dir possente , 138

Si allude al sentimento del Gallesino : *Mundus nullo modo subsistere posset ob pravas nostras operationes , nisi B. V. sua misericordia & precibus substentaret* . Lib. I. *Arcan.*

Incominciò da me l' Eterno Amore 91

Quinto Sonetto del lamento di Maria . Ha relazione al sublime sentimento di S. Bernardino : *Maria Primogenita Filii sui , pro qua redimenda plus venit in mundum , quam pro omni alia Creatura* . Tom. I. *Serm.* 61.

Io dissi pien di maraviglia allora : 63

Terzo

S. Ber-

S. Bernardo, con altri gravissimi Autori, è di parere, che Cristo redimesse non solo gli Uomini in terra, ma ancora gli Angeli in Cielo; quelli con liberarli dalla Colpa commessa, e questi con preservarli dalla Colpa, che non commisero. Vedi il Serm. 22. sopra la Cantica, al quale si appoggia il presente Sonetto. E conchiudi, che la Vergine fu Madre, e cagione della Salute di tutti; non solo perchè, come osserva S. Anselmo, partorì il Salvatore del Mondo: *Maria Mater restitutionis omnium; peperit enim eum per quem salvata sunt omnia.* Orat. *ad B. V.* ma perchè rigenerò tutti alla grazia nella Passione del Figlio, come asserisce S. Antonino: *Maria Mater omnium, quia omnes concepit per affectum dilectionis, & peperit per passiones, & labores in passione Filii.* Sum. *P. IV. tit.* 15. *c.* 26.

L' Eccelsa Donna sovra tutti forte, 45

Terzo Sonetto, dove si mostra quanto fosse espediente, che la Vergine sopravvivesse alla morte del Figlio. Si allude al sentimento di S. Bernardino: *Mortua fuisset B.Virgo, si eam Spiritus Sanctus non confortasset.* Tom. III. *Serm.* 2. *art.* 3. *c.* 4.

Lieto godrò, perchè cader non solo 20

Sopra la gran sentenza di S. Agostino: *Sananda nostra miseria convenientior alius modus non fuit, quam per Christi passionem.* Lib. *XIII. de Trin.* Vedi S. Tommaso, *P. II. quaest.* 46. *art.* 3.

Ma chi sarà, che sospirando intanto 22

Siccome la Vergine adombrata dallo Spirito Santo servì di Padre insieme, e di Madre per concepire, e generare il Divin Figlio nel mondo; così confortata dal medesimo

desimo servì in certo modo di Madre insieme, e di Padre per compatirlo, e degnamente compiangerlo sul Calvario.

La Vergine non senza mistero è detta *Stella del Mare*. Se brami sapere quanto giustamente le convenga un sì bel titolo, vedi S. Bernardo all' Omilía *Super Missus est*.

Sopra il Verso della Chiesa: *Vidi Speciosam sicut Columbam ascendentem desuper rivos aquarum*. Questa visione ne insegna, dice Riccardo, qual sia la Gloria di Maria esaltata sopra tutti gli Angeli insieme, e sopra tutti gli Eletti: *Duos rivos docet esse Homines & Angelos; sed non dicit quo ascendit, quia nec dicere licuit, quod comprehendi non potest*. Avverti, che in questo Sonetto ti presento un Mare assai diverso dall' altro, che vien descritto nella Canzone III. Quello in tempesta, e pieno d' orrore, perchè simbolo dell' afflittissima Vergine in Terra; questo tutto calma, e pieno di luce, perchè figura de' Beati nel Cielo. *Vedi Corn. a Lap. nell' Apoc. c.* 15.

Quinto Sonetto, dove si mostra quanto fosse espediente al Mondo, che la Vergine sopravvivesse alla morte del Figlio.

Dolori di Maria simili a quelli dell' Inferno. Si ha relazione al sentimento del Carnotense: *Difficillimum*

quidem

quidem erat; sed moriebatur, & mori non poterat. Tract. *De VII. verbis Domini*.

Nè così fiero il mar giammai turbarse 67

Terzo Sonetto sopra il Testo: *Magna est veluti mare contritio tua*. Nel presente stato di Provvidenza, dopo i dolori del Figlio, non possono immaginarsene maggiori di quelli, che sofferse la sua afflittissima Madre.

Nell' apparir della diurna Stella 101

Ti presento la Vergine in questa Canzone, che all' apparir del giorno rammemorando i beneficj a Lei sì largamente conferiti dalla Passione del suo Figlio, prende nuovi motivi di addolorarsi, e di continuamente compiangerlo. Si allude nel fine alle parole dette da Lei medesima a S. Brigida: *Ego nullam horam transivi in terris sine tribulatione cordis*. Rev. *lib. VI. c.* 9.

Nè quì si ferma la tua fera voglia, 111

Nel presente Sonetto si mostra quanto la Vergine fosse tormentata dall' ingratitudine degli Uomini, e quanto nell' istesso tempo compatita dagli Angeli. Si allude a quello ne lasciò scritto S. Bernardo: *Fiebat mæror, & luctus ab Angelis ibi præsentibus, qualis decebat Spiritus almos*. De *lament. B. V.*

Nè solo al Mondo nacque, e per mio amore 92

La Maternità Divina è il più bel pregio della Vergine, anzi il principio, e l'origine di tutti gli altri suoi pregi. Questa le fu meritata con modo speciale dalla Passione del Figlio, e le fu meritata a confusione di Lucifero, il quale per impedirne il Decreto ardì far guerra

all' Altiſſimo in Cielo. Si allude al Verſo della Cantica: *Vulneraſti cor meum Soror Sponſa, vulneraſti cor meum:* e al gran commento di S. Bernardino: *Pro amore enim tuo carnem ſumſi, & primis vulneribus vulneraſti in cruce cor meum.*

Nono Sonetto del lamento di Maria. Il Figliuolo di Dio non volle prendere da altri, che da Lei quell' Umanità Santiſſima, con cui doveva redimere il Mondo: *Filius Dei* (dice il Venerabile Beda) *ex utero Virginali conceptus, carnem non de nihilo, non aliunde, ſed materna traxit ex carne*. Lib. *IV. c.* 49. *in Luc.* Conſidera tu adeſſo, e comprendi, ſe ti dà l' animo, qual foſſe il dolore della Vergine, rifletendo di aver eſſa cagionata la paſſione, e morte del Verbo col farlo paſſibile, e mortale.

Sopra la ſentenza di S. Pier Damiano: *Maria Domina, non Ancilla, accedit ad aureum illud noſtræ reconciliationis Altare, non ſolum rogans, ſed imperans.* Serm. I. *De Nat.B.V.*

Secondo Sonetto ſopra il Teſto: *Magna eſt veluti mare contritio tua.* Il dottiſſimo Riccardo laſciò ſcritto, che i favori, e le grazie della Vergine ſono innumerabili come l' acque del mare: *Sicut guttæ maris non poſſunt dinumerari, ita gratiæ & miſericordiæ B. V. innumerabiles ſunt.* Dì pur l' iſteſſo delle ſue pene, che lo dirai con egual giuſtizia.

Comincia il lamento amariſſimo della Vergine. In queſto pri-

primo Sonetto si allude al gran detto di S. Bernardo: *Nunc solvis, Virgo, cum usura, quod in partu non habuisti a Natura: dolorem pariendo Filium non sensisti, quem millies eo moriente passa fuisti*. E si conchiude col Dresellio: *Quantum Virgini gaudium fuit Christo nascente, tantus nunc illius est mæror Filio mortem subeunte*. De *Christo moriente*, *Par. II. c.* 12.

Più volte già da' vostri dolci rai 4

Secondo Sonetto Proemiale. Si allude alle parole del Sacro Testo: *Sine me nihil potestis facere:* e all'oracolo dell'Apostolo: *Deus est qui operatur in nobis velle, & perficere*. Ad *Philip.* 2.

Poco era ad appressarmi alla gran meta, 113

Hai veduto un'ombra de' dolori acerbissimi di Maria per l'ingratitudine, e peccati degli Uomini in terra; preparati a vederne un'altra ne' IV. Son. seguenti per la proporzione, che essi ebbero con la Gloria apparecchiatale in Cielo. Si allude alle parole dell' Eccl: *Gyrum Cæli circuivi sola:* e al Verso del Salmo: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*.

Pronto a ferire, e di giust' ira ardente 140

In questo, e nel seguente Sonetto della Corona si mostra di quanta efficacia sia l' intercessione della Vergine addolorata.

Quand' io veggio dal Mar sorger l' Aurora, 71

Ultimo Sonetto sopra il Testo: *Magna est veluti mare contritio tua*. Si mostra quanto s' innalzasse la Vergine sopra

sè ſteſſa nel conformarſi agli Eterni Decreti del Padre, e quanto godeſſe nell' aſpettare la Reſurrezione del Figlio: *Accedebat* (dice Corn. a Lap.) *certa fides & ſpes, quæ valde dolorem Virginis leniebat; ſciebat enim Chriſtum, ſicut prædixerat, tertia die glorioſe reſurrecturum*. Joan. 19. v. 25.

Quando il Folgore eterno in Ciel ritiene 139

Il modo più efficace che tiene la Vergine nell' intercedere per noi, è moſtrare al ſuo Figlio quella Spada che le trafiſſe l' anima nel Calvario. Si allude al detto del Profeta ſecondo la verſione Caldea: *Scintillæ a Quadriga ejus prodierunt; ibi abſcondita eſt fortitudo ejus; ante faciem ejus ibit mors*. Habac. 3.

Quando la Provvidenza alma e ſuperna 65

I ſei ſeguenti Sonetti ſono appoggiati alle parole del Sacro Teſto: *Cui aſſimilabo te, aut cui exæquabo te, Virgo Filia Jeruſalem? Magna eſt veluti mare contritio tua*. Thren. 2. In queſto primo ſi moſtra, perchè tutte le Creature ſi riſentiſſero nella morte del Redentore, e ſolo il Mare non daſſe ſegno alcuno di dolore. Se ti pareſſero ardite le fraſi, rifletti a quella del Sacro Teſto: *Et tactus dolore cordis intrinſecus, Delebo hominem, inquit*. &c. Gen.

Quando ſcioglie, o MARIA, le ſue catene, 135

Nella morte del Figliuol di Dio s' oſcurò il Sole, e ſi riſentirono le Creature tutte. Conſidera tu (dice S. Bernardo) qual dovette eſſere il dolore della Santiſſima Madre, e onora col tuo pentimento quelle amariſſime lacrime, che versò per tua cagione ſotto la Croce: *Honorem habebis Matri tuæ; memor enim eſſe debes, quæ & quanta pericula paſſa fuerit propter te*. Tob. 4.

Quan-

Quante grazie vi deggio, o Luci Sante, 40

Ne' tre passati Sonetti hai veduto quanto patisse la Vergine per non poter morire col Figlio; nel presente, che serve di passaggio agli altri sette seguenti, vedrai quanto il Mondo tutto sia obbligato a i suoi Dolori, e alla sua Intercessione. Si allude al sentimento di Andrea Cretense, che chiamò Maria: *Commune Mundi Propitiatorium*.

Quel ch' io meco volgea nel mio pensiero. 143

Nel presente Sonetto della Corona riconosci gli altissimi sentimenti della Regina de' Martiri in Terra, e la sua Gloria ineffabile in Cielo: dissi ineffabile, perchè sempre maggiore di quanto mai possa dirsi, o immaginarsi.

Questa Colomba dell' aurate piume, 116

Secondo Sonetto sopra il Verso: *Vidi Speciosam sicut Columbam*. Non ti maravigliare, che la Vergine nel più bello sparisca dalla tua veduta, perchè la Gloria de' Comprensori nel Cielo non può intendersi da' Viatori nel Mondo.

Questo Mare è Maria, che sotto il Sole 62

In questo, e nel seguente Sonetto si mostra quanto la Vergine fosse compatita dal suo Figlio, e si spiega il lamento fatto dal medesimo su la Croce: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me? Quam vocem* (come rivelò Ella stessa a S. Brigida) *donec ad Cælum veni, numquam oblivisci potui; eam enim plus ex compassione mea, quam sua permotus protulit*. Rev. *l. IV. c.* 70.

Restò sol la mia Colpa a farmi guerra, 117

Terzo Sonetto sopra il Verso: *Vidi speciosam sicut Columbam*.

Si riflette, che la Vergine senza i Peccatori non averebbe la gloria d' esser Madre di Misericordia. Senti il divoto trasporto di Guglielmo Parigino: *Totum quod habes gratiæ, totum quod habes gloriæ, immo hoc ipsum quod es Mater Dei (si fas est dicere) Peccatoribus debes.*

Terzo Sonetto del lamento di Maria. E' di tanta gelosia la Gloria della Redenzione, che mosse l'Angelico a dichiarar colpevole nel primo istante la stessa Madre di Dio, per dubbio, che il Mondo potesse crederla non redenta. Ma tu, se tieni (come credo) secondo il sentimento universal della Chiesa, Immacolata del tutto la Concezion della Vergine, avverti che questo singolar Privilegio di Maria è il più bel trionfo del Redentore; e conchiudi, che la Madre senza il Figlio, o non sarebbe mai comparsa nel mondo, o vi sarebbe comparsa come tutti gli altri Colpevole.

Quinto Sonetto sopra il Testo: *Magna est veluti mare contritio tua*. Si allude al gran detto di S. Bernardino: *Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes Creaturas divideretur, omnes subito interirent.* Tom. I. *Serm.* 61.

La Fede, che nel principio scese a mostrarmi i primi dolori di Maria è quella che unita colla Carità mi conduce in questo Sonetto a vedere un lampo della sua Gloria nel Cielo. Ne brami la cagione? sentila dal Salmista: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus, & mundo corde.* Psal. 23. Senza Fede il Core non può esser mondo, e senza Carità non

può

può giungere alla Beatitudine Eterna.

Tacque, ciò detto; e per alpestra via 112

Seguita tu ancora col pensiero la Morte, che ti conduce al Calvario, e vedrai quanto patisse la Vergine alla vista de' Peccati del Mondo, e della perdita irreparabile della maggior parte degli Uomini. Senti S. Amadeo parlando de' soli Giudei: *Tam pro Nati morte, quam pro Judaeorum perditione, ineffabili dolore pectus Virginis urebatur, & altissimo doloris jaculo confossum, extremas spirabat inter angustias*. De *laud. B. V. Homil.* 5.

Tutti in Adamo rei di morte sono, 90

Quarto Sonetto del lamento di Maria. In questo, e ne' due seguenti vedrai quanto fosse sublime la sua Redenzione, e quanto costasse al Figlio l' innocenza, e la grandezza della sua Madre. Nel presente si allude al gran detto di S. Ambrogio: *Redemturus Deus mundum, operationem suam inchoavit a Matre, ut per quam salus omnibus parabatur, eadem primum salutis fructum hauriret ex Pignore*.

Tutto il compenso delle vostre pene 147

Uno de' più gloriosi Titoli della Vergine è l'esser Avvocata, e Refugio de' Peccatori; ma se credessi che questa fosse l' intera ricompensa delle sue Pene, averesti un'idea troppo scarsa della magnificenza del Figlio, e del merito della Madre. Nella presente Corona vedrai a qual alto segno l'uno, e l' altra giungessero. Avverti che questo Sonetto, che si chiama *Magistrale*, e dal quale dipendono tutti gli altri seguenti, è il primo per ragione dell'argomento, ma si pone nel fine per l'ordine, e connessione delle Rime.

Primo Sonetto della Corona, nel quale si ha relazione al gran detto di S. Bernardo: *Per te, Beatissima Virgo, Cælum repletum est, evacuatus Infernus, & instaurata ruinæ cælestis Jerusalem*. Si mostra qual fosse la ricompensa della Vergine addolorata, e qual la sua pena per l'ingratitudine degli Uomini. Avverti, che sotto termini diversi si esprimono le parole dette dal Redentore su la Croce: *Mulier, ecce Filius tuus*.

In questo Sonetto si mostra come cooperasse la Vergine sul Calvario alla Redenzione, e in qual maniera concorresse col Figlio alla Salute del Mondo. Il sentimento è di S. Bernardo: *Vehementer nobis vir unus, & mulier una nocuere, sed gratias Deo; per unum siquidem Virum & Mulierem unam omnia restaurantur .... Et quidem sufficere poterat Christus, sed nobis bonum non erat esse hominem solum; congruum magis ut adesset nostræ reparationi sexus uterque, quorum corruptioni neuter defuisset*. Serm. *Signum magnum*.

In questa Canzone s'invoca lo Spirito Divino per ascendere con la sua grazia alla cognizione de' dolori amarissimi di Maria. Nella II. Stanza si allude alle parole di Giob: *Columnæ Cæli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus*. Nella III. si ha relazione al sentimento del Profeta: *Juxta vias Gentium nolite discere, & a Signis Cæli nolite metuere, quæ timent Gentes. Jerem.* 10. E nella IV. al Verso del Salmo: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. Che significhi questo mare, lo vedrai ne' quattro Sonetti seguenti, dove ti mostre-

mostrerò quanto fosse amaro il dolore della Madre per la passione del suo Figlio, e quanto fosse acerba la passione del Figlio per il dolore della sua Madre.

Vive lacrime uscian da que' bei Lumi, 44

In questo Sonetto seguita a mostrarsi quanto fosse espediente al Mondo, che la Vergine sopravvivesse alla morte del Figlio. Si ha relazione al sentimento del divotissimo Bernardino de Bustis: *Maria Advocata nostra eloquentissima, quæ sua dicendi virtute Chirographum nostræ damnationis de magni Dei manibus cadere fecit.* In *Marial. Serm.* 2. *De Coron. B.V.*

Una, non so se Donna, o Dea mi dica, 9

I dolori che soffrì la Vergine sul Calvario furono i più crudeli, ma non furono i primi. *Nolite* (ci fa intender Ella stessa per bocca di Ruperto) *Nolite solum attendere diem, aut horam, in qua vidi Dilectum meum ab Impiis comprehendi, illudi, crucifigi; nam tunc quidem doloris gladius animam meam pertransivit, sed antequam sic pertransiret, longum per me transitum fecerat.* La Fede, di cui si parlò nel Sonetto precedente, s' introduce in questa prima Canzone a scoprire le pene principali che soffrì la Vergine dal giorno che concepì il Figliuol di Dio, fino a quello che lo trovò perduto nel Tempio. La IV. Stanza si appoggia all' autorità di S. Bernardino: *Miro martyrio se obtulit Maria in Conceptu Domini ..... Cum Christo crucifixa est in hora bujus conceptionis .... Et crucifixa crucifixum concepit.* Serm. 6. *De Consensu B.V.* La V. e VI. hanno relazione alle rivelazioni di S. Brigida. La VII. contiene l' amarissima profezia di Simeone, e mostra visibilmente quella Spada che sempre, finch' Ella visse, restò confitta nell' anima della Vergine.

Un

Il presente Sonetto serve d' introduzione, e passaggio alla seguente Canzone; e allude alle parole del Sacro Testo: *Paracletus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ipse vos docebit omnia*. Joan. 10.

Altri con S. Ambrogio fermandosi su la lettera del Sacro Testo, son di parere che la Vergine intrepida, e senza versare una lagrima assistesse alla morte del Figlio: ed altri con S. Anselmo seguitando il senso comune della Chiesa tengono, che spargesse un diluvio di pianto sotto la Croce. L'una, e l'altra opinione si concilia nel presente Sonetto appoggiato alle parole del Redentore: *Filiæ Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros*. Luc. 23.

I L F I N E.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVENDO veduto per la Fede di Revisione, e d'Approvazione del P. F. *Gio. Pellegrino Gallassi*, Inquisitore di *Padova*, nel Libro intitolato: *MARIA, Rime di Neralco Pastore Arcade; Parte Seconda*, non essere cosa alcuna contro alla Santa Fede Cattolica; e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino* Stampatore in *Padova*, che possa essere stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. di Decembre 1727.

(Carlo Ruzzini Cav. Proc. Rif.
(Alvise Pisani Cav. Proc. Rif.
(Giovan-Pietro Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Segretario.

IN PADOVA. CIƆIƆCCXXVIII.

Preſſo GIUSEPE COMINO.